

SENATO DELLA REPUBBLICA

III LEGISLATURA

430^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 27 GIUGNO 1961

(Pomeridiana)

Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

INDICE

Congedi	Pag. 19959	« Ratifica ed esecuzione dei seguenti Accordi conclusi a Roma tra l'Italia e San Marino il 20 dicembre 1960: a) Accordo aggiuntivo alla Convenzione di amicizia e di buon vicinato del 31 marzo 1939 e Scambio di Note; b) Convenzione finanziaria; c) Accordo in materia di risarcimento di danni di guerra » (1547) (Approvazione):
Disegni di legge:		
Annunzio di presentazione	20001	
Approvazione da parte di Commissione permanente	19959	
Trasmissione e deferimento all'esame di Commissione permanente e approvazione di procedura urgentissima per il disegno di legge n. 1615:		
PRESIDENTE	19992	CESCHI, <i>relatore</i> Pag. 19959
RICCIO	19992	RUSO, <i>Sottosegretario di Stato per gli affari esteri</i> 19959
VARALDO	19992	« Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio

finanziario dal 1º luglio 1961 al 30 giugno
1962 » (1415) (Seguito della discussione):

BARACCO	Pag. 19981
DONATI	19960
GOMBI	19968
MANCINO	19984
MARAZZITA	19986
MOLTISANTI	19974
PIGNATELLI	19980

« Aumento dell'organico degli uscieri giudiziali » (1467) (Approvato dalla Camera dei deputati) (Discussione e approvazione):

* GONELLA, *Ministro di grazia e giustizia* . . . 19997

JODICE	Pag. 19987
LEONE	19992, 20000
MAGLIANO, <i>f.f. relatore</i>	19995

Interpellanze:

Annunzio	20001
----------	-------

Interrogazioni:

Annunzio	20001
----------	-------

N. B. — L'asterisco premesso al nome di un oratore indica che il discorso è stato rivisto d'ufficio

Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 17).

Si dia lettura del processo verbale della seduta di ieri.

RUSSO, *Segretario*, dà lettura del processo verbale.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

Congedi

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori Angelini Armando per giorni 2 e Venditti per giorni 2.

Non essendovi osservazioni, questi congedi si intendono concessi.

Annunzio di approvazione di disegni di legge da parte di Commissione permanente

PRESIDENTE. Comunico che, nella seduta di stamane, la 7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile) ha approvato i seguenti disegni di legge:

« Norma interpretativa dell'articolo 1 del regio decreto 18 maggio 1931, n. 544, " Concentramento nel Ministero dei lavori pubblici di servizi relativi alla esecuzione di lavori pubblici per conto dello Stato " nei riguardi degli edifici universitari ed affini » (1254), di iniziativa del senatore Crespellani;

« Provvedimenti per la riparazione dei danni arrecati dalle alluvioni dell'autunno del

1959 agli impianti delle ferrovie calabro-lucane, in regime di concessione all'industria privata » (1577).

Approvazione del disegno di legge: « Ratifica ed esecuzione dei seguenti Accordi conclusi a Roma tra l'Italia e San Marino il 20 dicembre 1960: a) Accordo aggiuntivo alla Convenzione di amicizia e di buon vicinato del 31 marzo 1939 e Scambio di Note; b) Convenzione finanziaria; c) Accordo in materia di risarcimento di danni di guerra » (1547)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Ratifica ed esecuzione dei seguenti Accordi conclusi a Roma tra l'Italia e San Marino il 20 dicembre 1960: a) Accordo aggiuntivo alla Convenzione di amicizia e di buon vicinato del 31 marzo 1939 e Scambio di Note; b) Convenzione finanziaria; c) Accordo in materia di risarcimento di danni di guerra »

Dichiaro aperta la discussione generale. Poichè nessuno domanda di parlare, la dichiaro chiusa.

Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore.

CESCHI, *relatore*. Mi rimetto alla relazione scritta.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.

RUSSO, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Mi rimetto alla relazione ministeriale.

PRESIDENTE. Passiamo ora alla discussione degli articoli. Se ne dia lettura.

R U S S O , *Segretario* :

Art. 1.

Il Presidente della Repubblica è autorizzato a ratificare i seguenti Accordi conclusi a Roma tra l'Italia e San Marino il 20 dicembre 1960 :

a) Accordo aggiuntivo alla Convenzione di amicizia e di buon vicinato del 31 marzo 1939 e Scambio di Note;

b) Convenzione finanziaria;

c) Accordo in materia di risarcimento di danni di guerra.

(*È approvato*).

Art. 2.

Piena ed intera esecuzione è data agli Accordi di cui al precedente articolo a decorrere dalla loro entrata in vigore in conformità all'articolo 2 dell'Accordo aggiuntivo alla Convenzione di amicizia e di buon vicinato del 31 marzo 1939, all'articolo 3 della Convenzione finanziaria e all'articolo 3 dell'Accordo in materia di risarcimento di danni di guerra.

(*È approvato*).

Art. 3.

All'onere derivante dall'applicazione della presente legge si farà fronte, per l'esercizio 1960-61, mediante riduzione di lire 300 milioni del fondo iscritto al capitolo 538 dello stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio stesso e per l'esercizio 1961-62, mediante riduzione di lire 450 milioni del fondo iscritto al corrispondente capitolo 546.

Il Ministro del tesoro è autorizzato a provvedere, con propri decreti, alle occorrenti variazioni di bilancio.

(*È approvato*).

P R E S I D E N T E . Metto ai voti il disegno di legge nel suo complesso. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(*È approvato*).

Seguito della discussione del disegno di legge:
« Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per lo esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 » (1415).

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 ».

È iscritto a parlare il senatore Donati. Ne ha facoltà.

D O N A T I . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, affrontare il problema agricolo, a mio avviso, significa affrontare prima di tutto un tema di politica generale, perchè è ben vero che ci sono degli aspetti specifici che riguardano in particolare l'Amministrazione del Ministero dell'agricoltura, ma è anche vero che una politica agricola non si può attuare se non nel quadro complessivo della vita economica del Paese.

Basterebbe che noi ricordassimo alcuni precedenti storici che ci lasciano chiaramente intendere come lo sviluppo dell'industria sia stato realizzato nel tempo attraverso una serie di disposizioni di legge e di orientamenti di politica generale che indubbiamente determinarono un aiuto indiretto, ma potente, dell'agricoltura all'industria, favorendone le possibilità di sviluppo. Se questo è avvenuto in un recente passato, è evidente che oggi, quando la situazione economica italiana si è profondamente trasformata, quando l'apporto dell'agricoltura alla nostra economia non ha più quel peso che aveva un tempo, ma in un certo senso viene secondo o terzo rispetto all'apporto dell'industria e delle attività terziarie, è evidente, dico, che oggi questo problema di rapporti dovrebbe in un certo senso invertirsi e verificarsi quella stessa solidarietà che un tempo giocò a favore dell'industria e che oggi dovrebbe giocare a favore dell'agricoltura.

Direi che in un certo senso è questo il tema fondamentale politico che domina il problema economico del nostro Paese, sicchè è chiaro che i problemi dell'agricoltura si risolvono

no non solo e non tanto in sede di attività diretta e precipua del Ministero dell'agricoltura quanto in sede di politica generale, che investe tutti i settori della attività governativa, ma che indubbiamente in modo particolare investe alcuni altri Dicasteri che hanno un diretto rapporto di interdipendenza con quello dell'agricoltura.

Vorrei fermarmi per un istante, per esempio, sul Ministero delle finanze e sulla fondamentale importanza che la politica finanziaria ha ai fini dello sviluppo dell'attività agricola o ai fini di un rallentamento di questa attività. Tutta la nostra politica finanziaria, tutta la nostra politica fiscale è nata in un periodo in cui l'agricoltura era la fonte prevalente della vita economica della Nazione e quindi si può dire che l'impostazione generale del nostro sistema fiscale e contributivo, sia per quello che riguarda le imposte dirette, sia per quello che riguarda le imposte indirette, sia per quello che riguarda la finanza locale, sia per quello che riguarda le esenzioni fiscali, risente di questa sua genesi, risente di un'esigenza di un tempo che oggi la realtà ha profondamente trasformato; conseguentemente si sente la necessità non dico di un sovvertimento di indirizzi, ma indubbiamente di un adeguamento a situazioni nuove, che impongono necessariamente la revisione di aspetti che un tempo potevano avere la loro ragion d'essere e potevano meritare la nostra approvazione. Basterebbe pensare, per esempio, all'incidenza che sul fattore agricolo hanno le tasse fondiari e i redditi agrari: le tasse si pagano anche quando redditi più non ci sono, anche quando, come accade in molte zone dell'Emilia-Romagna, della Toscana e forse anche in altre zone montane, il podere è vuoto e quindi il reddito inesistente. È uno degli aspetti su cui richiamo l'attenzione del Ministro dell'agricoltura. Proprio in questi giorni alla Camera dei deputati il gruppo emiliano-romagnolo, d'accordo con i parlamentari emiliano-romagnoli della Democrazia cristiana del Senato, ha presentato un disegno di legge tendente ad eliminare questa sperequazione veramente grave, tendente a rendere questo minimo di giustizia a proprietari che oggi praticamente della proprietà hanno soltanto il peso, l'onere fiscale, senza trarne al-

cun reddito. E a me pare assurdo che si debba continuare a pagare per terreni che oggi sono totalmente abbandonati e reddito non danno più. Dirò poi quale estensione abbia questo grave fenomeno e come necessariamente noi dobbiamo preoccuparcene.

Finanza locale: è evidente che chi conosce un po' la varia sistemazione della vita italiana si rende conto che colui che ha la disgrazia di avere un bene o di esercitare una attività agricola in Comuni che non hanno altra risorsa che l'agricoltura è indiscutibilmente gravato in modo assai più oneroso di colui che invece ha il bene o esercita un'attività agricola in Comuni che possano anche incidere su altre attività. Conseguentemente poteri finitimi, sol perchè appartenenti a Comuni diversi, hanno tassazioni profondamente diverse. Io non posso certo far carico agli amministratori degli Enti locali di questa situazione, ma è un dato di fatto incontestabile. È vero che gli Enti locali debbono vivere di vita autonoma, ma se ad un certo momento, come si sta verificando per i Comuni del nostro Appennino, la popolazione si dirada, se ad un certo momento i servizi che si richiedono dall'Amministrazione comunale non si possono adeguare alle mutate condizioni, è evidente che deve intervenire la legge per cercare di creare quella perequazione che situazioni di fatto non imputabili agli amministratori urgentemente richiedono.

Questo è uno stato di fatto che il Ministro dell'agricoltura non può non tener presente, perchè l'incidenza che hanno le sovrimposte sull'agricoltura, nonostante i correttivi opportuni che sono stati adottati, è tale da determinare molte volte la volontà di abbandonare un'attività ormai insufficientemente redditizia.

Vorrei ora accennare anche all'aspetto degli esoneri fiscali. Non è forse vero che noi — e giustamente — abbiamo attuato una politica di esoneri fiscali per certe forme di proprietà, come per esempio per la proprietà edilizia? Per tale patrimonio noi abbiamo usato un metro del tutto particolare in considerazione della situazione che si era determinata con il blocco degli affitti, in considerazione dell'esigenza di stimolare l'attività costruttiva, ed abbiamo visto quali siano stati in

questo campo i risultati di tali esoneri: risultati altamente positivi. Ora è evidente che se noi abbiamo creduto di dover far questo nel campo edilizio, se noi abbiamo creduto — giustamente ed utilmente — di poter operare attraverso una legge nelle cosiddette zone depresse sotto il profilo industriale, per alimentare il sorgere di attività industriali in quei Comuni che sono inferiori ai 10 mila abitanti, anche se veramente depressi non sono, raggiungendo effettivamente lo scopo attraverso una serie di iniziative che tali incentivi di esenzione hanno determinato, è altrettanto evidente che questa strada è ormai giunta l'ora di percorrere anche nel settore agricolo, in quelle zone — intendiamoci bene — dove effettivamente si rivela giustificata una esenzione fiscale temporanea in rapporto a determinate situazioni di fatto.

Sono aspetti, signor Ministro, la cui competenza non è soltanto del suo Ministero, d'accordo; ma è anche vero che la politica economica di un Paese deve essere unitaria, è anche vero che lei è di complemento all'Agricoltura, così come i suoi colleghi Ministri sono di complemento nei loro Dicasteri, e che talvolta voi Ministri, di complemento in un determinato settore, dovete lottare contro una certa mentalità, la mentalità — mi si permetta dirlo — dell'ufficiale in servizio permanente effettivo, la mentalità cioè di colui che, burocrate al massimo grado, vede il suo mondo ristretto sotto quella particolare visuale, per cui per lui crolla il mondo se la sua divisione, se la sua direzione generale, se il suo Ministero deve ad un certo momento concedere qualche cosa ad una divisione, ad una direzione, ad un Ministero diverso dal suo. Questa mentalità non può e non deve essere la vostra; e lei, signor Ministro, ha più di ogni altro interesse a vincere questa tendenza a considerare i vari settori dell'Amministrazione statale come settori in qualche modo chiusi, a sé stanti, ha più di ogni altro oggi l'interesse e il dovere di far sentire a tutti coloro che hanno la responsabilità della politica del nostro Paese che effettivamente il problema agricolo non è soltanto un problema che va risolto nell'ambito del suo settore, ma è un problema italiano, al quale debbono concorrere, naturalmente con tutte

le forze ed entro i limiti delle possibilità, anche gli altri Dicasteri, a cui deve concorrere in sostanza l'intero popolo italiano.

E potrei continuare citando i rapporti che indubbiamente esistono tra l'attività del mondo agricolo e l'attività della politica commerciale, della politica di mercato, della politica dei trasporti.

Qui devo esprimere un ringraziamento, perchè in questi giorni è stato tenuto conto dell'esigenza del settore ortofrutticolo nella revisione delle tariffe ferroviarie. Gliene do atto, onorevole Ministro, e ringrazio con lei gli altri Ministri che hanno avuto la sensibilità di comprendere che non si poteva ulteriormente gravare su questo settore.

Un altro aspetto vorrei sottolineare dei rapporti tra il suo Ministero e gli altri Ministeri, quello dei rapporti col Ministero dei lavori pubblici. Siamo in un periodo in cui una serie di piani sta assumendo una notevole importanza nella vita economica del nostro Paese. Finalmente abbiamo visto il Ministero dei lavori pubblici, attraverso l'approvazione della legge Zanibelli, interessarsi per inserire anche il settore agricolo nei benefici della I.N.A.-Casa, cioè abbiamo visto lo Stato interessarsi delle case dei braccianti. Su un altro settore vorrei richiamare la sua attenzione, quello dei fiumi. Si sta studiando, e credo sarà presto presentato al Parlamento, un piano per la sistemazione dei fiumi. Anche qui c'è una situazione curiosa: lei sa meglio di me che il Ministero dei lavori pubblici ha in cura i fiumi non nella loro globalità ma nel corso medio e nel basso corso del bacino, mentre l'alto corso del fiume, per una via o per l'altra, fa carico al Ministero dell'agricoltura. È evidente che i funzionari del Ministero dei lavori pubblici sono portati, per la specifica competenza che la legge assegna loro, ad interessarsi dei fiumi in quella parte che particolarmente riguarda il loro Dicastero, sicchè il piano potrebbe nascere con un grave vizio d'origine: considerare il fiume per ciò che interessa il Ministero dei lavori pubblici e dimenticare quella parte che comunque è sotto la competenza del Ministero della agricoltura.

Noi oggi avvertiamo che gli alti corsi dei fiumi sono in gran parte abbandonati, nono-

stante lo sforzo del suo Ministero, di cui anche quest'anno c'è traccia nel bilancio, perchè mi pare che cinque miliardi — ben poco di fronte alle urgenti necessità — siano destinati ad affrontare questo problema. Il corso alto dei fiumi determina il curioso fenomeno di acque che sostanzialmente compiono una funzione di guastatrici invece di essere, come dovrebbero, linfa vitale per alimentare la vita economica ed agricola del nostro Paese.

Si crede molto spesso che si domini il fiume ponendo alti argini a salvaguardia delle terre e delle città di pianura. Ma, dacchè io vivo — e comincia ad essere parecchio, purtroppo — ho sempre visto nella mia Romagna gli operai lavorare agli argini del fiume, li ho visti innalzare argini sempre più alti, che ad un certo momento hanno raggiunto in taluni punti i 12, i 14 metri; però ho sempre visto che gli allagamenti continuano, e credo che continueranno finchè chi ha la competenza e la responsabilità in merito non si ricorderà che il fiume si cura prima di tutto a monte e che un programma di sistemazione fluviale non può essere veramente e definitivamente efficace se non inizia alla sorgente per terminare alla foce.

Lei mi chiederà: che cosa c'entra questo con il Ministero dell'agricoltura? È evidente che, se noi regoliamo i fiumi nella parte alta, se noi facciamo il lavoro dove è necessario con opportuni invasi di regolazione, di questi invasi potremmo poi servirci per sfruttare quelle acque che oggi mancano alla nostra agricoltura, come per dissetare le nostre città che sono veramente arse, come potremmo servircene per certe attività sussidiarie del settore industriale. Perchè se noi, invece, continuiamo a concepire il fiume, come tale, soltanto quando sbocca in pianura, noi avremo continuamente questo problema all'ordine del giorno e non trarremo certo profitto da quelle acque scorrenti che potrebbero essere tanto preziose alla vita del mondo agricolo.

Aspetti, questi, di politica generale, signor Ministro, ai quali ella non può non portare il contributo della sua esperienza, della sua autorità e, mi permetta, la voce del Parlamento, che credo sia unanime quando noi affrontiamo in questo senso tali problemi, quando li affrontiamo, cioè, nel loro senso concreto,

in quel senso che consente veramente di risolverli *in toto*.

E vorrei ancora aggiungere una parola su un altro aspetto della politica sociale e della politica del lavoro, anche se non vi insisto a lungo, perchè altri hanno già parlato su questo tema. Effettivamente noi abbiamo nel settore assistenziale, previdenziale, degli assegni familiari e così via, una differenza profonda tra il mondo agricolo e il mondo industriale, tra colui che dedica la sua attività alla terra e colui che dedica la sua attività alla fabbrica.

Ora, è vero che l'industria oggi può sopportare oneri meglio che non l'agricoltura, ma è anche vero che il concetto di mutualità non può essere settoriale; è anche vero che il diritto umano che è proprio dell'operaio della industria è lo stesso diritto umano che ha l'operaio dell'agricoltura; è anche vero che noi cristiani affermiamo che la dignità della persona umana è uguale per tutti, qualunque sia l'attività che l'individuo esercita, e tale affermazione non deve essere solo teorica, ma deve tradursi in quelle forme legislative che garantiscano, effettivamente, quel riconoscimento che teoricamente affermiamo.

Potrei continuare, richiamando, ad esempio, la politica del lavoro nei suoi rapporti con il mondo dell'agricoltura. Ma, signor Ministro, quando vado in giro per certi nostri paesi montani e vedo certi rimboschimenti fatti con i famosi cantieri di lavoro, fatti con una certa cura, forse, con un certo impegno, ma poi, una volta piantati, totalmente abbandonati, sicchè delle 100 piantine messe a dimora ne permangono, dopo tre o quattro anni, dove 20, dove 15, dove 10. io mi domando: non potremmo meglio utilizzare questi mezzi? Non potremmo, ad esempio, evitare quella forma ibrida di proprietà di questi terreni, per cui il proprietario per trenta anni rinuncia alla proprietà, salvo ad averne diritto dopo che siano passati i trent'anni, e quindi essendo quella zona, ormai piantata a bosco, di nessuno e praticamente abbandonata, avviene che il lavoro fatto sostanzialmente rimane inutilizzato?

E dello stesso fenomeno potrei parlare per certi altri aspetti, sempre di questi cantieri di lavoro, che riguardano il mondo agricolo:

ad esempio per le strade fatte con i cantieri di lavoro, che vengono tracciate, ma poi si trasformano spesso in vie intransitabili. Infatti, di chi è la manutenzione? Di nessuno! E quindi averle fatte e poi abbandonate significa avere disperso un patrimonio che potrebbe e dovrebbe essere più utilmente impiegato.

Ecco, in sostanza, signor Ministro, il difficilissimo compito che mi pare sia particolarmente suo: il compito di fare sentire queste esigenze di politica generale, che hanno stretto rapporto col suo Dicastero; il compito di far valere l'agricoltura come una di quelle attività primarie che va veramente e concretamente aiutata attraverso una politica generale che tenga conto delle esigenze effettive del mondo agricolo in questo particolare momento.

Naturalmente, da quanto ho detto, appare che la situazione agricola non è certo brillante. Ma io mi domando — e qui concordo con i relatori, che elogio per la bella relazione sintetica e nello stesso tempo comprensiva di pressochè tutti i problemi — io mi domando: è veramente questa una crisi della agricoltura? Certo gli errori del passato oggi vengono al pettine; è chiaro che una certa politica autarchica ha intensificato un fenomeno, quello del disboscamento, che ha antiche origini. Io sono un amante di studi locali e vado spesso a consultare archivi e documenti del passato: il disboscamento è un fenomeno che ha origini in secoli lontani, ma è stato indubbiamente accentuato da una particolare visione politica e le conseguenze di questa politica le paghiamo oggi.

È evidente che, quando abbiamo tentato di trasferire a coltivazione intensiva terreni che alla coltivazione intensiva non sono adatti, quando abbiamo violato la vocazione dei terreni spostando dalla naturale vocazione silvo-pastorale alla produzione cerealicola certe zone collinari e montane, in senso molto lato, noi italiani, abbiamo posto le premesse di questa realtà d'oggi che è conseguenza del passato.

Ma c'è un altro fenomeno, quello che mettono in evidenza i relatori, il fenomeno psicologico. Il nostro mondo dell'agricoltura, ad un certo momento, aveva ritenuto di aver trova-

to, con la situazione determinata dalla guerra e dal dopoguerra, una situazione fortunata, che era determinata però da uno stato di cose anormale per cui qualsiasi prodotto era prezioso e pregiato e bastava qualcosa da portare sul mercato per ricavare molto denaro. Ma è chiaro che erano situazioni di anormalità e che sarebbero tornati i momenti della normalità.

Ora, quando si parla di crisi agricola, bisogna tener conto di questi due fattori, uno di ordine storico per cui paghiamo l'eredità del passato, uno di ordine psicologico che indubbiamente oggi opera in senso depressivo.

Bisogna inoltre tener conto che non solo siamo tornati alla normalità, ma siamo in una fase di riconversione degli impianti agricoli e di profonda trasformazione della vita economica. È chiaro che noi passiamo da un mondo che era dominato dal protezionismo ad un fenomeno di liberalizzazione, che si accentuerà necessariamente quando il M.E.C. opererà più decisamente nel settore agricolo. Ora, questi fattori non possono non essere tenuti in conto come fattori vorrei dire normali, per cui quando noi diciamo crisi non so se ci riferiamo al fenomeno contingente, che può essere determinato dalla diminuzione di reddito in annate sfavorevoli, o ci riferiamo invece a questo fenomeno, che non chiamerei contingente, ma di normalità, che è un fenomeno che dobbiamo affrontare nella sua concreta realtà.

Normalità: e quale è la normalità? A mio avviso la normalità del mondo agricolo è determinata dalla stessa nostra struttura geografica. Noi abbiamo una serie di zone, particolarmente le pianeggianti, ma anche certe zone collinari, specialmente nei fondi valle o in certi declivi, che sono veramente favorevoli alla coltivazione intensiva; abbiamo delle zone geograficamente e naturalmente portate alla coltivazione intensiva, ma abbiamo delle zone che non si prestano altro se non ad una coltivazione estensiva, come abbiamo una quantità di zone che hanno naturale vocazione silvo-pastorale.

La politica agraria nostra dovrebbe tendere ad orientare le nostre coltivazioni secondo le esigenze che le peculiarità del terreno impongono, cioè fissare delle direttive precise.

lungo le quali, sia lo Stato, sia i privati, dovrebbero naturalmente orientarsi.

D'altra parte, che sia così ce lo dice la realtà. Cosa è questa fuga dai campi? La fuga dai campi potrà essere patologica nella velocità attraverso la quale si manifesta in certe zone, ma è sostanzialmente normale. Io non sono tra coloro che vogliono mandare la acqua verso l'alto: è chiaro che l'individuo che è vissuto fino a ieri in zone praticamente irraggiungibili perchè prive di strade — ed economicamente non conviene fare strade in certe zone, perchè è antieconomico spendere milioni in plaghe prive di risorse, e allo stesso modo non vale la pena di portare la luce a due casolari che ne siano sprovvisti, quando sono situati in una zona destinata ad essere abbandonata (*interruzione del senatore Ristori*) — in zone prive di sufficienti risorse di vita, se può, appena può, tende ad andarsene. In questi casi l'esodo non è fenomeno negativo, ma positivo ed è anche per noi un elemento di orientamento. Poco tempo fa sottoponevo all'attenzione dell'onorevole Sottosegretario l'articolo di un sacerdote della collina del Casolano il quale scriveva di avere nella sua valle 11 poderi dai 700 ai 400 metri sul livello del mare; di questi, cinque erano abbandonati, tre coltivati dai proprietari che maledicevano la loro sorte e tre condotti a mezzadria, ove i mezzadri cambiavano di anno in anno, via via emigrando verso la pianura. Per sistemare questi poderi, del valore di mercato fra i 12 e i 15 milioni, si dovrebbero spendere non meno di 100 milioni (strade, luce, acqua, servizi essenziali, eccetera), ma una volta spesa questa somma il valore dei fondi salirebbe dai 15 milioni attuali al massimo a 18-20 milioni.

In questo caso, dunque, di fronte a 100 milioni di spesa, si realizzerebbero patrimonialmente 3-5 milioni: io domando se quei 100 milioni sarebbero ben spesi. Qui stanno i limiti evidentemente di certi interventi. In realtà quelle terre debbono ritornare alla loro vocazione silvo-pastorale, e la legislazione stessa dovrebbe favorire l'evolversi di questo fenomeno che è naturale, perchè è stata madre natura a porre le foreste in collina e in montagna, e non ci sono incentivi che tengano per alimentarvi un'agricoltura estensiva o intensiva.

E intanto siamo arrivati nella situazione che i dati che fornirò descrivono ampiamente. Provincia di Forlì, 31 dicembre 1960: poderi vuoti 2.075 per 35.635 ettari, corrispondenti ad oltre un ottavo dell'intera provincia. Se dovessi poi riferire i dati dell'alta valle del Lamone e del Senio, il quadro si appaleserebbe ancora più fosco.

La situazione non può lasciare indifferenti, anche perchè pone problemi di altra natura. In seguito alla svalutazione, quei terreni valgono oggi da 50 a 70 mila lire l'ettaro, quando fino a poco tempo fa valevano da 5 a 7 volte di più, e ciò costituisce motivo di grave depauperamento per i proprietari della zona. Quando parlo di proprietari, onorevoli colleghi, non pensate che io parli della grande proprietà: parlo anche di quella (se c'è), ma soprattutto parlo della piccola proprietà, che praticamente ha visto volatilizzarsi il patrimonio sudato di generazioni.

Chi compra poi? Pressochè nessuno, e non già perchè il prezzo, di per sè, non sia reddito allo stato attuale, ma perchè altre remore si fanno avanti. Una di queste è la tassa sui trasferimenti di proprietà, per cui un podere pagato 60 mila lire l'ettaro, viene stimato ai fini tributari a 300 mila lire l'ettaro perchè il sistema fiscale, ormai automatizzato, determina l'imponibile in base al reddito dominicale moltiplicato per il coefficiente 12 e poi per il coefficiente che la Commissione censuaria ha fissato a 3. Ora, se questo coefficiente è più che giusto per la pianura, dove effettivamente l'imponibile è inferiore al valore di mercato, è assolutamente insopportabile per la montagna, dove l'imponibile diventa 4 o 5 volte il valore effettivo di mercato. Eliminare questa sperequazione è una necessità assoluta, è un atto di giustizia, sia perchè è immorale che lo Stato valuti 300.000 ciò che il privato acquista a 60.000, sia perchè si determina praticamente l'impossibilità del mercato di terreni, si determina uno stato di stagnazione che è veramente preoccupante, perchè anche chi avesse iniziativa e volontà di trasformare quelle zone secondo le esigenze e le vocazioni dei terreni si trova impossibilitato a farlo a causa di questa legge che gli tarpa le ali, che gli impedisce di realizzare una modificazione utile per la collettività.

È un problema che ha un carattere di urgenza che io sottolineo, per risolvere il quale chiedo adeguati provvedimenti.

Senza dubbio, se l'emendamento, che è in fase di presentazione alla Camera, alla legge a suo tempo presentata dal senatore Trabucchi, non troverà modo di arrivare alla conclusione, dovremo noi farcene iniziatori in questa sede, affinché quest'opera di giustizia sia rapidamente compiuta.

La realtà ci dice questo ed altro. Che cosa sta avvenendo, ad esempio, in quello che è il sistema di conduzione? Qui si è a lungo parlato della mezzadria; io vivo in una zona che era caratterizzata da questo famoso istituto e vedo che la mezzadria sta modificandosi. Se andate a cercare nelle nostre colline il tipico contratto della mezzadria vedrete che non esiste più; qual è quel contadino che oggi accetta le condizioni del tipico contratto di mezzadria? Egli ha tante, infinite possibilità di andarsene; pertanto nascono evidentemente delle forme improprie, ibride, determinate dallo stato di necessità, determinate dalla situazione oggi favorevole al contadino il quale, ricercato com'è (guardate come è labile la nostra politica: fino a 5 o 6 anni fa facevamo crisi di Governo per la giusta causa, oggi il fenomeno si è rovesciato!) evidentemente, e giustamente, impone nuovi patti di lavoro che gli consentano di vivere.

Io vivo a cavallo fra due zone profondamente diverse fra di loro; una è fra le più ubertose d'Italia, la pianura romagnola, l'altra è effettivamente depressa, più depressa, credo, delle aree depresse dell'Italia meridionale. Ebbene, nella stessa nostra pianura che cosa sta avvenendo? Il fenomeno della mezzadria si sta modificando profondamente: stiamo passando, per certa parte, alla conduzione diretta, mentre per altra parte la proprietà coltivatrice diretta sta accrescendosi, anche attraverso l'opera della Cassa per la piccola proprietà contadina, per altra parte ancora si stanno verificando fenomeni che dovrebbero essere assecondati dalla legge e dallo Stato.

Quando si parla in termini generici di una legge che regoli questo fenomeno, io mi domando, onorevoli colleghi: conosciamo la varietà delle situazioni italiane, conosciamo le

profonde differenze, non dico da Regione a Regione, ma da Comune a Comune e, nello stesso Comune, da zona a zona? Nel mio Comune, ad esempio, vi è differenza fra le zone a sud e quelle a nord della via Emilia; due mondi diversi, due situazioni fondamentalmente diverse. Ed allora, come è possibile legiferare dal centro credendo di cogliere la realtà viva? La realtà viva è un'altra, è la realtà che si muove in conformità delle esigenze di mercato, è la realtà che si muove in conformità delle situazioni obiettive che si stanno determinando in agricoltura. Ed allora noi dobbiamo favorire questo fenomeno naturale, dobbiamo creare le condizioni in base alle quali le naturali tendenze dell'economia riescano effettivamente ad affermarsi, tenendo presenti le direttive, che molto opportunamente i relatori hanno posto, di creare a un certo momento l'unità dell'impresa e della proprietà, perchè effettivamente in agricoltura non c'è più posto per una proprietà che non viva direttamente, che non operi direttamente sul mondo che le appartiene; dobbiamo orientarci verso questa soluzione, ma naturalmente con quella elasticità che la stessa realtà economica ci impone, con quel senso di misura della legislazione che è la condizione stessa per poter veramente operare in conformità dell'esigenza della vita agricola.

Ci sono indubbiamente diverse strade per la soluzione di questo problema. Vi è la strada che ci propongono i comunisti. Essi hanno una certa mentalità che noi non possiamo non apprezzare dal loro punto di vista, ma che non possiamo certamente condividere; hanno la mentalità dello statalismo, della proprietà collettiva, hanno la mentalità di un'economia tutta diretta dall'alto, nella quale l'individuo è strumento involontario di quella grande macina che è lo stato burocratizzato e dominatore.

Voce dalla sinistra. È necessario che ti aggiorni per quanto riguarda la nostra politica agraria.

D O N A T I . Si tratta di tutto un modo di vedere che rispetto, ma che contrasta con le esigenze del nostro popolo, con il caratteristico individualismo del nostro popolo, contrasta con quella che è l'esperienza che in un

certo mondo è stata fatta e di cui finalmente, quando si sono un poco rallentate le barriere che dividono i due mondi, abbiamo avuto concretezza attraverso le non brillanti affermazioni e ammissioni di chi è responsabile dell'economia e della politica del mondo sovietico.

J O D I C E . Ma qui è tutto un fallimento. Che ci interessa dell'economia sovietica? Parliamo del fallimento della nostra. (*Interruzione del senatore Tartufoli*).

D O N A T I . Uno dei difetti che voi avete (*rivolto alla sinistra*) è quello di non cercare neanche di capire quello che si dice. Io sostenevo che, rispetto a quel sistema adottato nell'Unione Sovietica, un altro sistema, che io chiamerei nostro, indubbiamente riconosce allo Stato una funzione di orientamento, riconosce l'utilità di un diretto intervento dello Stato, come riconosce la grande utilità che può venire da una intensificazione dell'attività dell'Azienda demaniale delle foreste; riconosce l'utilità che in questo settore possono portare gli Enti locali. Ed io sono un sostenitore dell'inserimento degli Enti locali in questo mondo agricolo, imitando certe tradizioni proprie della Regione trentina, per provvedere a quella riconversione che probabilmente i privati non potrebbero compiere. Ma naturalmente vi è anche un'attività individuale che non deve essere sacrificata, che non deve essere mortificata, ma deve essere aiutata con una politica di incentivi; ed è qui che vedo l'aspetto positivo del Piano Verde, anche se, badate, ne riconosco certi limiti di ordine psicologico.

Vi farà ridere: quando io, senatore di complemento, sono stato chiamato a sostituire il povero Braschi, mi sono sentito fare come prima domanda la seguente: « Lei, senatore, mi deve aiutare a non pagare i debiti. Io ho contratto un mutuo di 3 milioni 800 mila lire, secondo il piano Fanfani, per costruire una casa su un podere. Senonchè, finita la casa, il podere è rimasto abbandonato ed io oggi ho l'onere del mutuo oltre l'onere delle tasse e nessuna entrata. Come faccio a pagare? » Ecco il limite della politica degli incentivi: evitare che l'incentivo possa indurre in tentazione gente poco esperta, gente che ha bisogno di un'assistenza tecnica — e qui richiamo l'idea

dell'agronomo comunale e di zona che sarebbe utilissimo — gente che ha bisogno anche del suggerimento perchè, se ad un certo momento approfitto di un incentivo per spendere 2 milioni miei su un podere e 2 milioni dello Stato e realizzo un utile che è, sì e no, di mezzo milione in termini patrimoniali, evidentemente ho fatto un cattivo affare io e ha fatto un cattivo affare lo Stato, che avrebbe meglio speso quei quattrini dandoli ad altri.

R I S T O R I . Date la terra ai contadini e tutto sarà risolto!

D O N A T I . Comunque la politica degli incentivi nelle zone dove è in corso un'opera di profonda trasformazione ha una sua funzione determinata che apprezzo e mi auguro possa continuare ad estendersi per dare effettivamente a quella parte di economia agricola che si inserisce nella realtà economica le forze per arrivare ad una produttività concorrenziale anche sul piano dei costi, per arrivare ad essere un elemento costruttivo dell'economia della nuova vita italiana.

Ma per far questo — e mi permetto, visto che il tempo assegnatomi sta per scadere. . .

P R E S I D E N T E . È già scaduto.

D O N A T I di toccare di volo un ultimo argomento — per far questo è chiaro che in questa fase di trasformazione c'è il fenomeno dell'accorpamento che deve essere attentamente seguito.

Nella mia Romagna — e qui mi permetto di dissentire dalle considerazioni fatte dal collega Mammucari questa mattina — ci sono Enti pubblici che hanno un patrimonio veramente consistente. Nel mio Comune, ad esempio, quello di Faenza, il 10 per cento della proprietà fondiaria è in mano ad Opere pie, Comune, E.C.A. Se noi andiamo a Cesena vediamo che il rapporto è pressochè lo stesso; a Ravenna il Comune ha una proprietà notevole; a Lugo riscontriamo la stessa cosa. Si può dire insomma che il 10 e più per cento della proprietà agricola in Romagna è degli Enti locali. Orbene, è vero che questa proprietà è la peggiore? Permettetemi di smentire questa dichiarazione, anche e soprattutto a difesa, una volta tanto, degli am-

ministratori degli Enti locali, siano essi bianchi, rossi o verdi. Ci sono delle aziende modello che appartengono agli Enti locali, ma c'è uno strano fenomeno che andrebbe eliminato, quello della divisione di questi poteri: per esempio a Faenza ci sono 140 poteri appartenenti alle Opere pie che costituiscono 140 unità distinte e separate. Ecco il guaio. Se noi potessimo favorire, attraverso permuta non onerose dal punto di vista del trapasso, la creazione di aziende organiche e contigue, evidentemente creeremmo delle condizioni ideali per un'agricoltura che probabilmente non avrebbe altra concorrente in grado di superarla. E quello che dico per le Opere pie vale per gli altri Enti morali, vale per i Comuni, vale anche per i proprietari se sono degli agricoltori.

Io dicevo prima di aver scorso le cronache dei secoli passati: ebbene, nel secolo scorso, nella mia terra le permuta per cercare di completare e geometrizzare le proprietà agricole sono state fatte a migliaia e migliaia. Ma oggi il problema non è più della piccola permuta, del mezzo ettaro o dell'ara per regolarizzare un confine; oggi il problema è di creare aziende che abbiano una dimensione effettivamente economica; e laddove esiste questa possibilità, non si vede perchè una legge dello Stato non debba favorirla.

Abbiamo una piccola proprietà coltivatrice che è meravigliosa, ma che è costretta entro limiti troppo ristretti. I tre o i quattro o i cinque ettari sono insufficienti per una vera e propria unità colturale autosufficiente. Se noi consentissimo, senza oneri di trapasso, a questi piccoli proprietari di acquistare gli altri cinque, sei o sette ettari, ed anche i dieci, quindici o venti ettari in montagna, necessari per rendere economica la loro azienda, noi creeremmo veramente le condizioni per un miglioramento dell'agricoltura italiana. Basta una piccola legge, una legge che esoneri dalle spese di trapasso, quando si tratti di determinare l'accorpamento, i contraenti. Questo potrebbe costituire un incitamento notevole per portare su un piano economico tante aziende che potrebbero effettivamente dare un utile all'economia italiana.

È quindi possibile incidere sull'economia, incidere sulle strutture senza il pesante piede

che calpesta l'individualità, che ignora lo sforzo del singolo, che ne mortifica le iniziative; è possibile attraverso una legislazione la quale, avendo chiare davanti a sé le mete cui vuol tendere, contribuisca ad incitare i cittadini a dare il meglio di sé al miglioramento dell'agricoltura.

È in questo senso che io mi rallegro con il Ministro dell'agricoltura per gli sforzi fino ad ora compiuti per migliorare il settore che gli è affidato e che io insisto con lui affinché si faccia portavoce forse non soltanto del mondo agricolo — perchè non è vero che l'industria ed il commercio, se aiuteranno il mondo agricolo, ne soffriranno, in virtù di una certa legge della reversibilità che noi abbiamo constatato quando, aiutando l'economia meridionale, non ne è venuto un male ma un bene all'economia settentrionale — si faccia portavoce, dicevo, di una politica generale che tenga conto delle esigenze della nostra economia. Con ciò avrà fatto certamente cosa molto utile al nostro Paese. (*Vivi applausi dal centro. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E È iscritto a parlare il senatore Gombi. Ne ha facoltà.

G O M B I. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, vorrei prendere le mosse, per introdurre il mio intervento, dalle ultime affermazioni del collega di maggioranza onorevole Donati, il quale, dopo i rallegramenti al Ministro ed al Governo per la politica agraria svolta fin qui, ha fatto da un lato la richiesta di esoneri fiscali e di altri provvedimenti a temperamento delle difficoltà in cui versa la stragrande maggioranza dell'economia agricola, e dall'altro, attraverso affermazioni contraddittorie con lo stato delle necessità reali, ha trovato modo di inserire una sua strana visione della situazione dei nostri contadini, secondo la quale è bene che si continui a lasciare che le cose vadano come sono andate fin qui, anche se si tratta, come egli stesso ha documentato, dell'esodo dalle campagne non soltanto di decine di migliaia di salariati e di braccianti delle zone agricole più avanzate, ma dell'abbandono effettivo della terra, puro e semplice, di migliaia e migliaia di mezza-

dri della sua Romagna e dell'Appennino toscano-emiliano e di tante altre plaghe d'Italia. Io non so se egli, cristianamente, trova tutto questo rispondente all'ordine del creato, secondo cui per le decine di migliaia di economie e di lavoratori che vanno in malora ci sono le centinaia e le migliaia di grossi proprietari, di speculatori, di grossi commercianti che costruiranno le loro fortune sulla miseria di coloro che abbandonano la terra. Se egli si appaga di ciò, devo subito avanzare la timida ipotesi che sia poco cristiano pensare a questo ordine e a questa armonia.

Una cosa mi è parso di apprendere dalle affermazioni dell'onorevole Donati, è un motivo che è del resto ricorrente in tutti i difensori d'ufficio della politica governativa, vale a dire che l'onorevole Donati la pensa nel modo in cui si è espresso, nel convegno tenutosi il 31 maggio a Piacenza fra i dirigenti toscano-emiliani, già ricordato dal senatore Bosi stamane, l'onorevole Marconi, non in contrasto con i comunisti soltanto, ma con lo stesso onorevole Gorrieri democristiano. Lei forse, senatore Donati, va al sodo quando dice: in contrasto con i comunisti, perchè pensa — ho il diritto di insinuarlo — allo strumentalismo delle proposte dei così detti uomini di sinistra della Democrazia Cristiana. Per noi però è interessante il fatto che l'onorevole Gorrieri, il Buzzi di Parma ed altri avvertano che non ci vogliono, come dice il professor Bandini, due generazioni per sanare la situazione delle zone mezzadrili, ma che bisogna provvedere subito, e arrestando quello che lei e l'onorevole Marconi, invece, affermano essere un salutare esodo, dei mezzadri, dai loro poderi. Perchè lei sostiene, e lo sostiene l'onorevole Marconi, che così avvenendo si ricomporrà la unità aziendale sbriciolata in mille piccole proprietà.

Io ero un ragazzino a quei tempi, ma ricordo che, agli inizi della mia partecipazione al movimento operaio, i miei compagni più anziani e certi nostri contraddittori di oggi, uomini però che vivevano nella trincea democratica e dell'antifascismo, mi ricordavano come, nella crisi del 1929 e del 1933, un tipo di ricomposizione dell'unità aziendale, come quella invocata dall'onorevole Marconi,

e a cui ha fatto eco con le sue parole il senatore Donati, avvenne; ma che non si trattò della ricomposizione dell'unità aziendale che abbia ridato il podere a chi l'aveva abbandonato o l'aveva perduto; costoro se n'erano andati perchè non erano più in grado di vivere su quella terra, e grossi vampiri che stavano alle loro spalle, sulla loro miseria, sulle loro ipoteche e sul loro fallimento fecero la loro fortuna accentuando il processo di concentrazione capitalistica nelle campagne ed allargarono le dimensioni delle loro proprietà, proprio alle spalle di questi poveri e miserabili che se ne erano andati.

Se tutto questo è armonico e se tutto questo è bene, anche se condito e mascherato con la necessità del ritorno alla conduzione silvo-pastorale e con la richiesta dell'abbandono della politica protezionistica e forzatamente cerealicola, se tutto questo significa risanare la nostra economia agricola, quando da tutte le parti si denunciano i fenomeni ormai gravissimi della crisi del settore dell'economia agricola nazionale, continui pure a restare in pace, il senatore Donati, ma la situazione della nostra agricoltura non farà un passo in avanti!

La verità è che questa politica non viene soltanto così apprezzata dal senatore Donati! Gente più smaliziata di lui — mi consenta questo apprezzamento — anche taluni della sua parte, parlano, invece, di crisi, parlano di necessità di correzione, parlano anche di dare la terra ai mezzadri, anche se non agiscono conseguentemente per realizzare tutto questo.

Certo, le confessioni democristiane avvenute in quel convegno di Piacenza sono estremamente interessanti, sotto questo profilo, e non si può più oltre nascondere il disagio che all'interno della stessa maggioranza esiste a questo proposito. Strano, quindi, appare, il discorso fatto in quest'Aula, nell'Aula del Senato, secondo cui non si deve parlare di crisi, ma siamo in un periodo di transizione — come sostiene il senatore Donati — e le cose andranno al loro posto: i mezzadri se ne vadano pure e qualche altro penserà per loro a condurre quelle terre, e tutto va bene!

La verità è, ripeto, che se anche vi sono tra di voi coloro che spendono parole nel tentativo di addolcire l'urto tra questa realtà che si aggrava e le parole che si spendono, tali parole vengono accompagnate poi da una politica governativa che favorisce il più che sia possibile l'estendersi dell'influenza economica e politica del capitale monopolistico nelle nostre campagne! E questo ha aggravato le contraddizioni già esistenti tra i vari strati sociali che intervengono nel processo agricolo. Ed è difficile smentirla, questa affermazione! Bisogna riconoscerla, perchè veritiera, obiettivamente.

Nè si può dire che abbiano avuto fortuna o molto successo i vari tentativi, avvenuti sotto la direzione di queste forze monopolistiche e del grande capitale finanziario, tendenti ad unire nel fronte rurale tutti gli agenti nel campo dell'economia agricola, imprenditori capitalistici, coltivatori diretti, proprietari assenteisti e monopolisti che incoraggiavano questi tentativi e l'avventura politica con finalità economiche e politiche ben precise. Il primo tentativo di questo genere si ebbe nel 1956 e nel 1957, sotto l'etichetta della rivendicazione dell'esonero dei contributi, della limitazione delle tasse in agricoltura, dell'abolizione della tassa del bestiame, e non solo per i piccoli, ma per tutti, anche per quelli che hanno decine di migliaia di ettari di terreno. Sotto tutte queste rivendicazioni poi la coda del diavolo sortiva facilmente e mostrava a tutti le vere intenzioni e le vere finalità di quelle manifestazioni politiche svolte all'insegna dell'unità del fronte rurale, attraverso le quali si tentò di trovare una massa di manovra nei coltivatori diretti che servisse come massa d'urto contro la politica dei comunisti, delle sinistre, non solo per ottenere quelle rivendicazioni che venivano sbandierate, ma per cambiare la situazione politica nel suo insieme. A Vercelli, a Novara, a Pavia, durante quelle manifestazioni si gridava: viva il Duce! È doloroso doverlo confessare nel Senato della Repubblica: guardate come sono felici i vostri amici (*rivolto alla destra*) eredi del fascismo, di questa affermazione che gli agricoltori, o almeno taluni di essi, facevano in quella circostanza!

E in questa situazione si tentò naturalmente di poter convogliare il massimo di forze contadine in questo fronte anti-comunista e anti-democratico ma la realtà seguente si incaricò di smascherare questa manovra, mostrando il fondo della questione e un dialogo nuovo ha rinvigorito il contatto anche con i gruppi di queste masse di contadini che erano stati disorientati; meno ancora i coltivatori diretti ci hanno creduto nella seconda tornata a questo tentativo del fronte rurale.

In questa primavera, a Milano, ma anche nel Meridione, sotto varie denominazioni, centro di azione agricola o simili, il tentativo è ritornato, ma ha avuto lo stesso esito: non si sono avuti successi in questa direzione. Se non si è più gridato: viva il capocione! si sono portati i cartelli in piazza del Duomo, nei quali si chiedeva semplicemente di non pagare più i contributi attraverso i quali solo oggi è possibile provvedere alla assistenza dei lavoratori dipendenti dalle aziende capitalistiche e facile è stato per l'opinione pubblica, interessata direttamente e non, vedere cosa c'era al fondo di questi movimenti degli agricoltori. Del resto i lavoratori agricoli della Valle Padana sanno da lunga pezza che tanto può portare la botte degli agrari, sanno che cosa hanno significato i Rossoni e gli altri, i Farinacci e soci in Val Padana e sanno anche che di lì non potrà mai sortire niente che sia o si inquadri nell'ambito di una politica democratica e di progresso.

Le vere intenzioni dei promotori di questo movimento sono da un lato (lo erano e lo sono tuttora) avere nuovi soldi dalle casse dello Stato, oltre che quelle finalità politiche diaboliche che ho denunciato, avere nuovi soldi dalle casse dello Stato e quindi da Pantalone, da chi paga le tasse, perchè loro, in molti casi, se possono, ne fanno a meno, e dall'altro ricercare il modo di respingere e di comprimere e le rivendicazioni già acquisite e quelle avanzate nelle agitazioni in corso per migliorare le condizioni contrattuali e i rapporti di lavoro esistenti oggi nelle nostre campagne.

Il Governo è stato subito sensibile alla prima richiesta, e la politica dell'onorevole Ru-

mor è un esempio di questa risposta affermativa alle richieste degli agricoltori: il Governo è stato sensibile e ha tentato di esaurire la prima di queste rivendicazioni agrarie sfornando il Piano Verde, che toglie i soldi dalle tasche di Pantalone, dalle casse dello Stato per darli agli agrari più grossi e ai proprietari fondiari; voi negate questo e sostenete che gli aiuti andranno anche ai piccoli e medi coltivatori; ma io vi rimando al Convegno di Piacenza del 31 marzo o a quello di Vercelli della C.I.S.L. ove fu denunciato, se bene ricordo, il fatto che per un milione di crediti accesi in base alla legislazione vigente a favore dell'economia agricola, ne occorrono 10 di garanzia, ragione per cui può verificarsi quello che l'onorevole Donati diceva un momento fa, e cioè che qualche coltivatore diretto si impegni per 10 milioni per provvedere a lavori per un milione soltanto, per poi trovarsi nelle condizioni di non poter progredire a causa di un nuovo livello dei prezzi di mercato, cosicché in questo regime da giungla, egli sia costretto a soccombere, sotto il peso dei debiti, delle ipoteche, e dei mutui che non riuscirà più ad estinguere.

I grossi papaveri della Valle Padana irrigua, e non come quelli di tutta Italia, fruiranno dei 500 miliardi, e state pur certi che azioni rischiose e pericolose costoro non ne faranno, e i soldi andranno a finire nelle loro tasche.

La seconda esigenza che ponevano i sostenitori del fronte rurale, quella di comprimere e respingere le rivendicazioni operaie dei braccianti e dei salariati invece ha incontrato l'opposizione, per fortuna, delle masse interessate dei braccianti e dei salariati, i quali, per la prima volta, onorevole Ministro, da 8 o 9 anni almeno nella mia provincia, hanno ritrovato in Val Padana l'unità nella lotta per ottenere un patto colonico moderno, che equipari le condizioni del salariato e del bracciante in agricoltura a quelle dell'operaio nell'industria.

La finalità immediata è indubbiamente questa ed è legittimo: non ci possono essere infatti differenze di principio, perlomeno rilevanti, nel valutare un operaio specializzato che lavori nell'industria, ed uno specia-

lizzato che lavori nelle nostre stalle, con competenza in materia di pastone chimico, di zootecnia, di trattori, di guida, e di tante altre questioni che costituiscono le conoscenze necessarie di ogni lavoratore specializzato nelle nostre campagne.

Ma essi non chiedono soltanto questo: i lavoratori, i braccianti e i salariati della Valle Padana, insieme con i contadini coltivatori diretti, respingono la politica agraria del Governo e quella espressa in particolare dal Piano Verde come anche quella di cui a suo tempo si caricò di responsabilità specifica il nostro Governo entrando nel M.E.C., del quale oggi si lamentano le insufficienze solo a parole, riconoscendosi nei convegni dei dirigenti democristiani che questo Mercato comune grandi vantaggi non ha portato e che quindi (così hanno detto Gorgi o lo stesso Morlino se non erro) è utile essere prudenti e non sbandierare grandi successi anche perchè la verità si incarica di dimostrare quali siano invece i risultati, i quali portano poi ai fatti che stanno avvenendo in Bretagna e in altre regioni della repubblica consorella, e che probabilmente sono prodromi indicativi di future agitazioni che ci saranno anche in Italia, se si continuerà ad andare avanti di questo passo, se non si cambierà decisamente rotta; dicevo dunque che i lavoratori, i braccianti e i salariati della Valle Padana che lottano sia sul fronte della piccola economia agricola, se coltivatori diretti, sia come braccianti e salariati per il rinnovo dei patti economici ad un livello più alto che li sganci definitivamente dai residui feudali del pagamento in natura del salario di questi lavoratori, che li porti a un livello salariale e normativo simile a quello degli operai, che provveda in campo nazionale ad accettare questa rivendicazione di fondo della parificazione della condizione previdenziale ed assistenziale fra operai agricoli ed operai dell'industria; costoro, dicevo, non si battono soltanto per queste rivendicazioni immediate. Essi si battono anche per una politica agraria generale diversa, contraria a quella che è stata prospettata dall'onorevole Marconi e dal senatore Donati, più prossima a quella che è stata espressa al convegno di

Piacenza dall'onorevole Gorrieri e dagli altri che la pensano come lui.

Intanto, proprio per questa situazione di crisi, proprio per questa grettezza nel non voler accettare le legittime rivendicazioni dei salariati e dei braccianti, la montagna ha partorito il topolino: i sindacati della C.I.S.L. che da alcuni anni, soprattutto nella nostra provincia ma anche in altre, erano generalmente sordi alla necessità di realizzare l'unità sindacale, dopo i due scioperi del 15 e del 28 e 29 maggio, indetti, organizzati e svolti sotto la direzione soltanto della Federbraccianti hanno unificato le loro rivendicazioni, con quelle della Federbraccianti ad un certo livello e, rotte le trattative, in provincia di Cremona, si è dichiarato uno sciopero generale unitario a tempo indeterminato. La risposta all'intransigenza del campo agrario e alla politica del Governo è appunto questa: la ricomposizione dell'unità sindacale nelle rivendicazioni avanzate, con questo sfondo rinnovatore delle strutture, della economia delle nostre campagne.

Un primo successo, quindi, è assicurato, e io da qui mando il saluto, e vorrei che fosse della maggioranza del Senato, ai lavoratori in lotta, a Cremona e nella Valle Padana, per queste giuste rivendicazioni condannando la grettezza del fronte padronale, che pensa sempre di cavarsela nelle sue angustie economiche dando un ulteriore giro di vite al livello salariale dei lavoratori, mai, ad esempio, limitando il 30 o 33 per cento rubato dall'intera produzione lorda delle nostre campagne dalla proprietà fondiaria assenteista e parassitaria.

Questa è una prima risposta, risposta, ripeto, che fa risalire la quota, in queste giornate calde di giugno, al livello degli scioperi e della mobilitazione che si aveva nelle nostre campagne nel 1949-50. Dopo la parentesi, durante la quale non si sono più viste mobilitazioni così vaste, oggi si risale per la stessa strada proprio in conseguenza di questa grettezza e di questa ottusità. E noi siamo certi che da questo movimento qualcosa di migliore sortirà, a Cremona come a Ferrara, a Modena come a Piacenza e a Pavia.

Riconoscimenti significativi, per un certo verso, ce ne sono già stati; « Il Sole » ad

esempio ha lodato gli agricoltori illuminati di Milano che hanno acceduto alle rivendicazioni, o a certe rivendicazioni, ma evidentemente quella lode voleva soltanto significare che, per mantenersi ancora a galla, è indispensabile un minimo riconoscimento da parte degli agricoltori della legittimità di queste rivendicazioni. Però la differenza fra costoro che parlano di capitalisti illuminati, di gente che ha comprensione, e noi che vediamo più al fondo di tali questioni, sta in questo: non si tratta soltanto del rinnovo del patto colonico, della sua modernizzazione, di alcune decine di migliaia di lire in più in un anno, dell'abbandono di vecchi rapporti feudali; si tratta di una svolta radicale, nelle nostre campagne, che porti i lavoratori alla direzione dell'azienda. Non bisogna lasciarli fuggire i lavoratori, onorevole Donati, siano essi braccianti o salariati o mezzadri o coloni, non lasciarli fuggire dai poderi ma aiutarli a rimanervi, aiutarli a consociarsi nei servizi per l'acquisto delle sementi e dei concimi per la vendita e l'immagazzinaggio dei prodotti, per tutto quanto è indispensabile per portare le loro piccole economie ad un livello non marginale e quindi da lasciar morire, da lasciar andare in malora ma di economie « vitalizzate », da portare sul piano concorrenziale anche delle altre economie più grosse che abbiamo nel Paese e fuori dei confini d'Italia.

Nella Valle Padana, se nel campo delle zone mezzadrili tra gli agenti in agricoltura ve ne è uno di troppo, qui ve ne sono due, per lo meno; ed è indispensabile dire, con chiarezza, che tutti gli altri palliativi, esonero di tasse ed altro non risolvono nulla. La limitazione delle tasse e della fiscalità comunale non risolverà il problema e soprattutto i problemi concorrenziali con i Paesi con i quali siamo venuti in contatto, con la politica e gli impegni del M.E.C. i quali si aggraveranno andando in avanti. Occorre un patto nuovo ma non nella vecchia azienda capitalistica, ma in un'azienda moderna alla cui direzione ci sia l'associazione dei lavoratori una volta soltanto dipendenti degli imprenditori capitalisti. La battaglia odierna è quindi caratterizzata da uno scontro di fondo per lo sviluppo della democrazia nelle campagne e nel Paese; essa ten-

de ad investire ed investirà sempre di più tutti gli strati sociali interessati; in primo luogo tende ad investire l'interesse precipuo degli operai i quali, come classe che vuole essere alla testa dello sviluppo del progresso nazionale sanno ed hanno coscienza che con questa riforma « principe » tra quante riforme strutturali sono indispensabili nel nostro Paese, la riforma agraria, si mette in moto tutto il sistema economico nazionale. E vi sono state confessioni abbastanza significative, anche qui, in campo avversario: il convegno degli industriali a Bologna per lo sviluppo e l'industrializzazione dell'agricoltura, per il solo fatto che è stato convocato con quell'ordine del giorno ne è una prova. L'onorevole Donati fa dell'ironia sui *kolkhoz* sovietici: se ne accorgerà andando avanti quanto tempo gli lasciano quegli agricoltori che stanno nell'Unione Sovietica per fare dell'ironia. Ad ogni modo a questo convegno di Bologna si è già parlato — ed è sintomatico — della necessità di questo sviluppo agricolo. Vi erano i rappresentanti delle industrie di trasformazione, in particolare quelli delle industrie zuccheriere che si sono subito alzati per gridare: i contadini facciano il loro mestiere, a trasformare i prodotti ci pensiamo noi industriali.

Gli operai con ben altro spirito guardano a questo problema. Noi ci preoccupiamo di informarli e di sensibilizzarli. Nella battaglia che proponiamo nelle zone a mezzadria ed in quelle dove esistono i residui del latifondo, come nelle zone della Valle Padana, per portare i lavoratori alla direzione di aziende più dilatate, non ulteriormente spezzettate secondo uno schema che un propagandista di parrocchia può ancora raccontare ai suoi « parrocchiani » ma che non ha nessuna rispondenza nei nostri programmi e nella nostra linea politica; in questa battaglia per portare i lavoratori alla direzione, dicevo, di aziende più dilatate, di dimensioni più vaste e non concorrenti fra loro (cioè fra quelle dei coltivatori diretti e quelle dei salariati e braccianti associati) noi vediamo lo sfogo, vediamo l'approdo di una politica che, nel campo democratico, riformando le antiche strutture, porti a risanare il nostro

sistema economico in agricoltura che è gravemente malato. Per intanto i lavoratori debbono essere messi in condizioni di intervenire anche nelle scelte economiche che il Governo fa, nelle scelte degli investimenti, delle miglitorie. Quei lavoratori delle zone cui avete raccomandato da tanto tempo ormai le conversioni colturali e che nella provincia del collega Bosi, per esempio, hanno decisamente contribuito ad attuare la vostra raccomandazione ed hanno ridimensionato del 50 o 60 per cento la produzione cerealicola, impiantando magnifici frutteti che costituiscono un vanto della nostra tecnica e della nostra capacità, oggi vi chiedono di avere una parte attiva nella direzione delle aziende che essi hanno trasformato e che ulteriormente vogliono trasformare. Questo avviene anche nella zona della Padana irrigua, nelle nostre stalle, nelle nostre cascine, laddove si realizzano altri tipi di trasformazione nel tentativo di sottrarsi all'attanagliamento della crisi esistente.

Le conferenze comunali promosse dai Sindacati democratici ed unitari che hanno preparato l'opinione pubblica del mondo agricolo alla Conferenza nazionale in corso sono un momento importante di questa lotta per una diversa politica agraria, perchè se nell'ambito sindacale si è verificata una rinnovata unità tra le centrali sindacali per i patti colonici e per le miglitorie indispensabili nel campo normativo, le Conferenze comunali indette da Amministrazioni di sinistra e di centro, ma comunque sempre con il concorso dei rappresentanti locali dei vari strati sociali, danno una ampiezza, una dimensione maggiore alla stretta unità nel campo sindacale e rappresentano l'unità dei vari strati sociali, dal medico al veterinario, dalla levatrice al tecnico dell'Istituto agrario, all'artigiano, al commerciante, al piccolo e medio coltivatore.

Noi che rivendichiamo e che siamo i paladini effettivi delle autonomie degli Enti locali, ai quali avete qualche volta la benignità di richiamarvi, colleghi della maggioranza, sosteniamo che il Comune in particolare può e deve avere queste iniziative, può e deve interessarsi, per esempio, del perchè la legge Zanibelli-Fogliazza non ha an-

cora un regolamento, non è resa ancora esecutiva, può e deve interessarsi della necessità di costruire questi agglomerati esterni alle aziende, con case più sane, dotati dei servizi indispensabili, e deve intervenire anche nel campo dei necessari miglioramenti agrari, prospettando, progettando, chiedendo adesioni, facendo da forza propulsiva, insomma delle forze popolari nell'ambito di una impostazione che interessi anche le Amministrazioni provinciali e le Regioni, che rimetta cioè in movimento dal basso tutti gli Istituti rappresentativi ai fini dell'intervento più efficace per il risanamento della nostra economia malata nel campo agricolo.

Non diteci che i Comuni esorbitino dalle loro funzioni dando questo contenuto alla loro attività, perchè laddove i Comuni sono amministrati dai rappresentanti padronali, allora sì che essi esorbitano in altra direzione, sia nell'ambito dell'ordinaria amministrazione che in quello della straordinaria attività municipale, sempre contro l'interesse agricolo e contro l'interesse dei lavoratori. Uno degli intervenuti al Convegno di Piacenza, rispondendo all'onorevole Marconi, diceva: « Se lei sostiene che bisogna preoccuparsi anche della proprietà, io sostengo che dobbiamo preoccuparci anche della difesa dei mezzadri »; ebbene, io con lui dico, trasferendo il ragionamento a proposito dei Comuni, che se voi vi preoccupate appunto di questi Comuni che fanno gli interessi della grossa proprietà e degli agrari, è più che legittimo che vi siano Comuni che si preoccupino delle sorti della generalità dei lavoratori angariati dal padronato.

La terra, quindi, a chi la lavora: questa è la meta. È una formula ben precisa, chiara, caratterizzata da tappe intermedie, indicate ed individuate, nelle quali si trovi, in nuove unità aziendali, sia nel campo dei salariati e dei braccianti, sia in quello dei coltivatori diretti, la possibilità di far prosperare una agricoltura che è boccheggianti. Tutto questo nell'interesse non soltanto dei lavoratori, ma dell'economia nazionale, sconfiggendo il disegno diabolico degli interessi monopolistici, del grande capitale finanziario dei proprietari fondiari e degli imprenditori capitalistici.

Noi comunisti ci auguriamo che questa politica, prima o poi, trionfi accompagnata dalla mobilitazione degli istituti e degli organi elettivi, incoraggiata dalla ripresa dell'unità sindacale e dal vigore delle lotte in essere, prendendo l'abbrivio anche dalle ammissioni del mondo tecnico, della stessa Conferenza nazionale organizzata dal Governo ma dalla quale risultano, per forza di cose, le contraddizioni che sempre più si aggravano. Noi comunisti ci auguriamo che, sotto la direzione unita dei partiti della classe operaia e dei sindacati, questa politica guadagni sempre di più terreno anche nel campo della maggioranza e si moltiplichino gli onorevoli Gorrieri amici dei mezzadri, mentre diminuiscano gli onorevoli Marconi nemici dei mezzadri.

Altri colleghi hanno motivato il nostro voto ed io a loro mi associo. Credo che il Ministro dell'agricoltura farà bene a porre attenzione ai problemi avanzati da questa parte. Noi abbiamo la coscienza di non parlare soltanto per il gusto di farlo, ma, attaccandoci appassionatamente alle nostre esperienze, alla nostra visione, alle analisi che, come è documentato anche da quanto avviene in seno alla maggioranza, hanno dei punti di contatto molto più importanti di quanto non si creda con gli uomini che la pensano in modo democratico anche fra settori che non sono il nostro. (*Applausi dalla sinistra. Congratulazioni.*)

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Moltisanti. Ne ha facoltà.

M O L T I S A N T I . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, col massimo rispetto per le nobili fatiche che la più ampia e qualificata assise di scienziati e tecnici che la nostra storia ricordi sta in questi giorni dedicando allo studio degli elementi fondamentali della strutturazione di una sana, organica, lungimirante politica agraria, da decenni invano auspicata dagli imprenditori ed operatori tutti del nostro esacerbato mondo rurale, non posso esimersi dal fare mia una precisa, angosciosa domanda che mi viene ripetuta da troppe parti, perchè si possa frettolosamente minimiz-

zarla o, peggio, abilmente eluderla. Siamo noi ben sicuri che la perniciosa cancrena della nostra agricoltura potrà tranquillamente attendere la consapevole maturazione delle linee programmatiche fondamentali della nuova politica agraria, senza che la fragile navicella rischi di arenarsi nelle secche o peggio infrangersi sugli scogli dei contrasti dialettici, che fatalmente insorgeranno fra i diversi partiti e nell'interno di ciascuno di essi in sede di valutazione politica delle conclusioni cui potrà pervenire la Conferenza nazionale dell'agricoltura?

La domanda è pienamente aderente ai dati della più amara realtà, ben nota ai tecnici, agli scienziati, che si occupano di agricoltura e che li hanno già da tempo encomiabilmente rilevati, ed è perciò comune dovere di noi tutti assumerci, ciascuno nella sfera delle rispettive convinzioni e responsabilità, ben precise ed inequivocabili posizioni.

Ho consultato un pregevole studio dedicato nel 1958 dal professor Paolo Albertario alla situazione tributaria dell'agricoltura italiana. Sorvolando sull'ampia e veramente preziosa messe di dati numerici, quanto mai degni di meditazione e di studio, mi preme porre in rilievo quella parte delle conclusioni che evidenzia magistralmente, nella maniera più limpida ed obiettiva un tragico stato di cose, che rispecchia in pieno le gravissime condizioni dell'agricoltura italiana, rendendo urgente l'attuazione di provvedimenti intesi a consentire, quanto meno, la sopravvivenza delle imprese agricole, di ogni ordine e grado.

Tra tali conclusioni, particolarmente significativa appare quella del documentato

riconoscimento della grave situazione tributaria dell'agricoltura italiana.

* « Il fatto tributario — afferma l'Albertario — si inserisce, e diversamente, in una gamma di situazioni economiche di per sé disparatissime: qua favorevoli, là normali, altrove difficili, altrove ancora insostenibili. Le obiettive possibilità di contribuzione delle aziende si rivelano spesso lungi dal potere corrispondere alle richieste del fisco. Non infrequentemente, la pretesa di questo è maggiore proprio dove minori sono le possibilità di quelle ».

Prima di giungere alle necessarie conseguenze, mi sia consentito di soffermarmi, con qualche cifra indicativa, sugli aspetti più clamorosi delle gravissime sperequazioni tributarie, strettamente connesse con le disastrose condizioni finanziarie degli Enti locali, cui si deve spesso la paradossale concomitanza delle più esose imposizioni fiscali con le minori possibilità contributive del mondo rurale.

Alle pagine 25 e 26 della pubblicazione dianzi citata, sono riportate, per tutte le provincie, le aliquote minime e massime complessive sul reddito dominicale e sul reddito agrario vigenti in ciascuna di esse nello esercizio finanziario 1956-57, relative a 100 lire di reddito catastale imponibile, con la specificazione delle porzioni di aliquota corrispondenti ai contributi comunali.

Leggerò due elenchi, di quindici provincie ciascuno, comprendenti rispettivamente i limiti estremi, inferiore e superiore, del fenomeno relativo all'imposta terreni.

PRIMO ELENCO
Aliquote minime

PROVINCIA	Aliquota complessiva	Aliquota comunale
1) Val D'Aosta	139	—
2) Trento	139	—
3) Sondrio	384	96
4) Milano	401	120
5) Messina	408	120
6) Torino	420	60
7) Udine	435	60
8) Macerata	438	96
9) Sassari	438	120
10) Cuneo	445	—
11) Foggia	450	120
12) Cosenza	461	120
13) Bolzano	462	96
14) Rieti	473	53
15) Novara	483	60

SECONDO ELENCO
Aliquote massime

PROVINCIA	Aliquota complessiva	Aliquota comunale
1) Imperia	2.716	1.876
2) Benevento	2.620	840
3) Catania	2.564	1.472
4) Sassari	2.531	1.921
5) Palermo	2.332	1.258
6) Trento	2.326	1.620
7) Caserta	2.265	1.499
8) Teramo	2.236	1.106
9) Pavia	2.230	1.460
10) Chieti	2.175	1.050
11) Venezia	2.174	1.410
12) Potenza	2.171	1.020
13) Udine	2.156	1.329
14) Reggio Calabria	2.100	1.220
15) Cosenza	2.082	1.080

Dal raffronto tra i due elenchi, emergono 4 province (Trento, Udine, Cosenza e Sassari) che hanno il non invidiabile privilegio di figurare in entrambi; ciò equivale a dire che nelle stesse coesistono comuni ad aliquota non inferiore a 2.082, con comuni ad aliquota non superiore a 483.

Per tradurre in termini concreti la gravità di tale sperequazione, mi avvarrò di un esempio della provincia di Palermo: due piccole aziende cerealicole di uguale redditività, di 4 ettari ciascuna, gravate entrambe di un reddito dominicale imponibile di circa lire 1.000 e ubicate a poche centinaia di metri l'una dall'altra, ricadono tuttavia in due comuni diversi: Chiusa Scafani (aliquota 1682) e Palazzo Adriano (aliquota 943). Orbene, solo per tale diversa ubicazione, e fermi restando tutti gli altri fattori, la prima pagherà una imposta di lire 16.820 (1.000 per 1.682 diviso 100) mentre la seconda pagherà solamente 9.430, pari al 56 per cento dell'imposta gravante sulla prima.

Ma sussiste altresì un secondo genere di sperequazione fiscale, che illustrerò con un altro esempio concreto. Portiamoci nel comune di Noto, (aliquota 1.763), in provincia di Siracusa, e supponiamo il caso di due aziende, una agrumicola ed una cerealicola, di uguale reddito dominicale imponibile (lire 10.000): esse risultavano perequate tra loro, ai fini fiscali, nel 1938 (anno a cui si riferiscono le tariffe di estimo catastale dei redditi imponibili per ettaro-coltura attualmente in vigore). Da allora ad oggi esse hanno continuato a pagare, annualmente, somme uguali per imposte e sovrimeposte terreni; ma poichè i rispettivi redditi effettivi, da allora ad oggi si sono svalutati con diverso coefficiente, la prima (agrumicola) ricava oggi un reddito, in lire attuali, pari a circa 120 volte il corrispondente dato del 1938, mentre la seconda (cerealicola-zootecnica) ricava oggi appena 40 volte il reddito del 1938. Ciò equivale ad una triplicazione dell'incidenza dell'imposta fondiaria sul reddito effettivo per la seconda azienda, ferma restando quella della imposizione reale sulla prima.

Ove poi si ponga mente al fatto che in Sicilia, su 9 province, ben 5 comprendono comuni con aliquote non inferiori a 2.048 e

che tale triste prerogativa tende ad estendersi progressivamente all'intera regione, ben si comprende, purtroppo, come in quest'ultima il sempre più frequente susseguirsi di annate sfavorevoli, sia dal punto di vista climatico che da quello commerciale, abbia determinato il fatale innesco della spirale dell'indebitamento cronico, che ha raggiunto il suo livello massimo in alcune province, nonostante che nell'ultimo decennio queste si siano poste all'avanguardia dell'ammodernamento tecnico-culturale, della meccanizzazione e dei miglioramenti fondiari.

Tale fenomeno, sia detto per inciso, mi lascia alquanto perplesso circa la pratica utilità del Piano Verde, pur nel riconoscimento dei lodevoli sforzi che esso si propone di compiere.

Infatti, se è vero, come è vero, che tutte le aziende agricole, allo stato attuale, non sono in grado di sopportare i numerosi pesi fiscali ed aziendali, domani il bilancio delle aziende sarà ancora più aggravato, in un primo tempo dall'intera somma capitale occorrente per l'esecuzione delle opere e successivamente, e cioè soltanto a lavori ultimati e a collaudo effettuato, dalla somma pari alla differenza tra l'ammontare della spesa e il contributo dello Stato, maggiorata degli interessi: a tutto ciò non potrà sopperire il maggior reddito derivante da un miglioramento della produzione, sia in senso quantitativo che in senso qualitativo. Tale aumento di reddito, infatti, oltre ad essere aleatorio, non potrà certo realizzarsi immediatamente; per le colture arboree, come è noto, sono necessari alcuni anni prima che si abbia il prodotto e conseguentemente prima che questo possa tramutarsi in reddito utile all'ammortamento dei capitali impiegati, e saranno ancora necessari alcuni anni prima che i nuovi prodotti ottenuti dalla conversione delle colture trovino remunerativa collocazione nei mercati nazionali ed esteri.

Per tali tipi di investimento sarebbe, pertanto, auspicabile la concessione di mutui fondiari ventennali a tasso di interesse non superiore al 3 per cento, e con almeno tre anni di preammortamento gratuito, mediante opportuni ritocchi della legge 27 ottobre

1951, n. 1208, nonché delle relative norme di attuazione.

Bisogna difendere l'agricoltura, come già si è fatto e si continua a fare per l'industria, con ragionevoli forme di protezionismo economico e avvisando ai mezzi più idonei per potenziare l'esportazione all'estero e il consumo all'interno dei suoi prodotti.

L'economia agricola meridionale, ad esempio, avrebbe potuto confidare in una più larga esportazione di agrumi, mandorle, prismatici, olio e vino ed invece ha dovuto vivere sotto la minaccia della concorrenza di altri Paesi mediterranei ed americani come sotto una spada di Damocle, vedendo ogni anno regredire le possibilità di collocazione dei prodotti nel mercato mondiale.

Altro gravissimo fattore di compressione dei redditi in agricoltura — ed in molti casi sarebbe, purtroppo, più esatto parlare di « incremento del deficit aziendale » — è costituito dal regime di vero e proprio monopolio imposto al commercio interno e di esportazione di alcuni prodotti ed in specie degli ortofrutticoli, dai grossisti del settore, che si traduce ben spesso in una sistematica spoliatura dei medi e piccoli agricoltori, mentre i dettaglianti, dal canto loro, trovano in genere più conveniente gravare di esosi margini di utili un limitatissimo volume di vendite, con duplice danno sociale, sia dei piccoli produttori che alimentano i locali mercati di consumo, che dei consumatori.

A prescindere dai negativi aspetti economici e sociali del fenomeno dianzi cennato, intrinsecamente grave, ben più deleterie appaiono le sue ripercussioni sul piano tecnico-produttivo: infatti gli operatori commerciali hanno finito col costituire un vero e proprio « sipario di ferro » tra produttori e consumatori, che per l'artificioso ed arbitrario corso dei prezzi di mercato impedisce ai primi di adeguare i loro ordinamenti colturali e produttivi alle effettive preferenze ed ai gusti dei secondi.

In attesa che la « bonifica del mercato », cui potranno validamente contribuire apposite organizzazioni economiche dei produttori per la vendita collettiva dei prodotti agricoli e zootecnici, possa rimuovere ogni indebita inframmettenza di interessi asociali o

antisociali, appare quanto mai opportuno che lo Stato si occupi e si preoccupi di fornire agli agricoltori tutte le necessarie informazioni e direttive al fine di conseguire un indirizzo della produzione agricola omogeneo, razionale e moderno.

Ciò è tanto più necessario ove si ponga mente all'urgenza di realizzare il proficuo inserimento del settore agricolo della produzione nazionale nell'area del Mercato comune europeo.

La riuscita di tale inserimento presuppone, peraltro, la ricostruzione di un'efficiente agricoltura nazionale, sul fondamento insostituibile e ineluttabile di una larga e solida piattaforma concorrenziale che consenta prezzi costantemente remunerativi dei prodotti.

Il miglioramento e lo sviluppo della viabilità rurale, in connessione con quello delle vie di grande comunicazione, il potenziamento del parco ferroviario nazionale e delle navi traghetto, (fino a che l'auspicata costruzione del ponte sullo stretto di Messina non congiungerà stabilmente la Sicilia al continente) lo sviluppo delle reti di distribuzione dell'acqua potabile e dell'energia elettrica nelle campagne, la costruzione di fabbricati rurali, la diminuzione del costo dei beni strumentali, quali, ad esempio, macchine e concimi, e dei servizi extra aziendali, gli incentivi per l'ammodernamento delle aziende e la riconversione delle colture potranno innegabilmente contribuire alla eliminazione delle purulente piaghe che hanno sinora impedito o rallentato lo sviluppo di zone tradizionalmente depresse, determinando ed accelerando lo spopolamento delle campagne.

I suddetti interventi, unitamente all'azione costante, vigile, inesorabile che gli organi competenti devono esercitare per stroncare le frodi e le sofisticazioni, costituiscono di conseguenza altrettanti imperativi etici dello Stato e solo con il rispetto di questi potrà, ad un secolo di distanza dalla conseguita unità politica, riprendere, con rinnovata lena, l'ancor lungo cammino per il consolidamento dell'unità degli italiani nel campo sociale ed economico.

Ma tale meta appare, purtroppo, ancora lontana, mentre il pericolo dello sfacelo econo-

mico e sociale del nostro mondo rurale si fa sempre più grave ed incombente, e neppure gli interventi dianzi auspicati possono ritenersi sufficienti ad assicurare il superamento, in tempo utile, delle critiche condizioni economiche e finanziarie in cui versano le imprese agricole, soprattutto quelle delle zone depresse di tutta Italia, ove non ci si affretti a fronteggiare più consapevolmente e responsabilmente tale stato di vera e propria emergenza con criteri e strumenti adeguati, quali quelli che ritengo opportuno qui di seguito enunciare:

Primo. Moratoria sui prestiti agrari di esercizio e di miglioramento esistenti, in attesa che le imprese agricole interessate possano accedere ad un apposito « fondo di rotazione » per il risanamento finanziario indispensabile per la ricostituzione del capitale di esercizio e la sistemazione delle passività onerose, spesso progressivamente accumulate con crescendo rossiniano per sfavorevoli congiunture climatiche e di mercato.

Secondo. Blocco decennale delle imposte e sovrimeposte sui terreni e sui redditi agrari, con il preciso ed inderogabile impegno di non consentire, in nessun comune, per tutta la durata del blocco, il superamento di aliquote massime opportunamente prestabilite in campo nazionale. L'eventuale raddoppio dell'attuale quota erariale in sede di determinazione di dette aliquote massime complessive consentirebbe la costituzione di un fondo nazionale di perequazione fiscale, per sopperire alle inderogabili esigenze finanziarie dei comuni a prevalente economia agricola, senza gravare l'agricoltura locale con oneri eccedenti le effettive possibilità della medesima.

Sarà inoltre opportuno, in attesa di organici provvedimenti per il risanamento finanziario degli enti locali, reprimere adeguatamente ogni tentativo di reimposizione agli agricoltori, sotto altri titoli o denominazioni, del diminuito gettito delle sovraimposte comunali e provinciali sui terreni e sul reddito agrario.

Terzo. Perequazione della base di imposizione degli oneri tributari, mercè l'estensione del nuovo catasto geometrico particellare

a tutto il territorio nazionale, e l'aggiornamento delle tariffe di estimo catastale per ettaro-coltura.

Quarto. Revisione della base di imposizione dei contributi agricoli unificati, ed immediata applicazione del libretto per l'effettivo impiego di mano d'opera in tutte le province in cui viene tuttora applicato il sistema del fabbisogno presunto, inesauribile fonte di giustificate lagnanze e di esose imposizioni.

Quinto. Perequazione nazionale degli oneri fiscali e sociali, commisurando il carico complessivamente gravante sull'agricoltura alle effettive possibilità contributive della medesima.

Sesto. Eliminazione del piccolo latifondo, mediante la ormai indilazionabile regolamentazione della legge sulla minima unità colturale. In tale delicato settore si sarà forse costretti a rivedere certe affrettate quotazioni, non si sa se più dannose per gli ex proprietari espropriati o per i neo-proprietari creati dalla riforma agraria.

Ed infatti questa riforma venne concepita in maniera del tutto sommaria senza che si fossero approfonditi tutti gli aspetti del problema che riguardavano particolari situazioni di fatto, di ambiente, di clima, di sistemi e di colture. Ridurre, spezzettare la proprietà fondiaria e ridistribuirla fu interpretato *ad litteram* come se si fosse trattato di tracciare dei segni di matita su di un foglio bianco di carta. Ne abbiamo visto e subito le conseguenze.

Si è assegnata la terra ai contadini senza dar loro i necessari mezzi di lavoro e di produzione, senza predisporre un sistema cooperativistico e consortile, senza effettuare preventivamente opere di bonifica e di ammodernamento delle aziende. La riforma agraria che avrebbe dovuto ripopolare i campi li ha così spopolati. Spesso sono state assegnate terre la cui destinazione a pascolo avrebbe consentito un reddito maggiore, essendo in esse difficile o impossibile praticare alcuna coltura, e ciò con grave danno al patrimonio zootecnico nazionale. Molti assegnatari, privi di capitali, di attrezzi e di scorte hanno avuto terre senza case, senza acqua,

senza strade, rese deserte dalla incuria dei latifondisti e rimaste tali per indifferenza dei riformatori.

Nel contempo i proprietari terrieri si sono trovati in serie difficoltà finanziarie: hanno avuto in meno il reddito delle terre scorporate e non hanno ricevuto il relativo prezzo, essendo state date in corrispettivo delle cartelle i cui pagamenti si sono fatti attendere per molto tempo. I contadini sono stati delusi, i proprietari sono rimasti scoraggiati.

Ma è proprio la capacità di riconoscere consapevolmente i propri errori e di porvi tempestivo rimedio ciò che più di ogni altra cosa può differenziare il senso di responsabilità di quanti sono chiamati a dirigere la cosa pubblica. Io non dubito di questo senso di responsabilità da parte del Parlamento italiano e dello stesso Ministro, onorevole Rumor, del quale personalmente apprezzo la dinamica passione che imprime nell'azione di Governo che gli è affidata. L'agricoltura interessa tutto il Paese, anche e vorrei dire principalmente il settore industriale, che se non trova a chi vendere i propri prodotti entra fatalmente in crisi. È quindi necessario che tutti contribuiscano alla sua rinascita. Mi ritengo, dunque, legittimato a formulare i migliori auspici per il più rapido ed organico risanamento di questo fondamentale settore produttivo per il maggiore sviluppo economico della Nazione e per il miglioramento delle condizioni sociali del nostro popolo. (*Vivi applausi. Congratulazioni.*)

P R E S I D E N T E . Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Debbono ancora essere svolti alcuni ordini del giorno. Si dia lettura dell'ordine del giorno del senatore Pignatelli.

C A R E L L I , *Segretario:*

« Il Senato impegna il Governo alla più efficace difesa della produzione vinicola nazionale, sia perseguendo seriamente i sofisticatori dei vini sia istituendo un controllo del consumo dello zucchero, largamente impiegato nelle sofisticazioni ».

P R E S I D E N T E . Il senatore Pignatelli ha facoltà di svolgere questo ordine del giorno.

P I G N A T E L L I Onorevole Presidente, sarò brevissimo non tanto per aderire alla sua autorevole raccomandazione, quanto perchè ritengo inutile dilungarmi sull'argomento che è oggetto del mio discorso.

Da quando ho l'onore di sedere in Parlamento, e sono passati 13 anni, intorno alla crisi vitivinicola si è discusso moltissimo, ed io ho udito polemiche tra persone preparatissime che non hanno però dato alcun frutto.

È inutile che io ripeta qual è la genesi di questa crisi che si aggrava ogni anno. Nell'anno corrente noi abbiamo avuto un raccolto di uve, sul piano nazionale, del 20 per cento inferiore al raccolto di uve dell'anno precedente, e nella zona che io ho l'onore di rappresentare, la provincia di Taranto, il raccolto dell'ultima vendemmia è stato inferiore del 43 per cento a quello dell'anno innanzi. Ebbene, nonostante questo diminuito quantitativo di produzione, noi abbiamo ancora le cantine sociali piene di vino, mentre siamo già alla vigilia del nuovo raccolto.

Desidererei che il Ministro mi dicesse se egli conosce tutta la gravità di questo problema quale si è determinato nell'anno in corso; che cosa ha fatto il suo Dicastero per affrontare la paurosa crisi vinicola dell'anno corrente; se sa che in questi giorni, davanti alla Corte di Assise di Brindisi, si sta svolgendo il dibattito per i tragici fatti di San Donaci; se egli ha previsto che, come conseguenza del fatto che le cantine sociali della Puglia sono ancora piene di vino, si verificherà il crollo del prezzo delle uve dell'imminente raccolto, per cui potranno ripetersi altri fatti non dissimili da quelli di San Donaci.

R U M O R , *Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* Ho presentato due leggi per regolare questo settore.

P I G N A T E L L I . Io personalmente conosco la crisi e so qual è la situazione del mercato. Vuol dire che le sue leggi o non sono state approvate o sono risultate inefficaci.

R U M O R , *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Non sono state ancora poste in discussione.

P I G N A T E L L I . Allora verranno approvate quando la crisi sarà ancora in atto e avrà dato i suoi frutti di cenere e toscio.

Onorevole Ministro, la causa principale della crisi vinicola nazionale sta nelle sofisticazioni. Allorchè qui si approvò la legge per il ribasso del prezzo dello zucchero, io feci la seguente dichiarazione di voto: dichiaro di votare a favore di questa legge perchè desidero che il consumo dello zucchero divenga sempre più popolare, però ricordo al Parlamento che con lo zucchero si sofisticava il vino.

Nella mia zona, in provincia di Taranto, sono stati sorpresi due stabilimenti in cui si sofisticava il vino. Il pretore del mio mandamento ha condannato uno di essi a 50.000 lire di multa e l'altro a 1 milione. Ecco come si perseguivano i frodatori in questo campo!

Desidero ora sapere dall'onorevole Ministro che cosa intende fare per eliminare o almeno attenuare le sofisticazioni del vino.

Vuole o no controllare la produzione dello zucchero? Vuole o no controllare la distribuzione dello zucchero? Se gli zuccherieri, che sono più potenti dei viticoltori, non vorranno controlli nel proprio settore, i viticoltori le chiedono l'istituzione di un'imposta di fabbricazione sul vino, un'imposta che non abbia finalità fiscali, ma che istituisca il controllo della produzione vinicola nazionale. I viticoltori non temono il censimento annuale della loro produzione: risulterà evidente che tutto il vino che circolerà oltre i limiti del controllo fiscale sarà vino proveniente dalle sofisticazioni. Questa è una legge che il Parlamento deve fare perchè finora tutto ciò che si è detto, tutto ciò che si è scritto si è appalesato inutile se non dannoso ai fini del risanamento di questo settore. La crisi vinicola, gravissima da 13 anni, è assolutamente pericolosa nell'anno che corre. E qui mi fermo per attendere soltanto dal Ministro assicurazioni serie circa la lotta alle sofisticazioni vinicole e circa la tutela di questo prodotto, che dà da vivere a 11 milioni di italiani e proviene da una coltura agraria insostituibile nel Mezzogiorno d'Italia

P R E S I D E N T E . Si dia lettura dell'ordine del giorno dei senatori Baracco e Vaccaro

R U S S O , *Segretario*:

« Il Senato,

considerando:

a) che la produzione del legno in Italia è deficitaria, in quanto non si riesce a provvedere se non per un terzo del quantitativo necessario alle esigenze dell'annuo consumo nazionale del legno grezzo;

b) che tale squilibrio, mentre incide in misura notevole sul *deficit* della bilancia commerciale con l'estero, comporta una situazione preoccupante nei riguardi della nostra industria cartaria, specie se si tien conto della situazione che verrà a verificarsi, a non lontana scadenza, nell'ambito del Mercato comune europeo;

c) che, come risulta dagli studi diligenti ed approfonditi dei nostri valenti tecnici, sia nel campo ministeriale, sia in quello scientifico, sia infine in quello industriale, il nostro Paese può con ragionata sicurezza colmare lo squilibrio tra produzione e consumo a costi di concorrenza, limitando inoltre il forte esodo rurale con il conseguente abbandono dell'agricoltura in vaste zone di bassa montagna e di collina,

invita il Governo ad affrontare sollecitamente un programma organico di pioppicoltura e di coltura del legno a rapido incremento ».

P R E S I D E N T E . Il senatore Baracco ha facoltà di svolgere questo ordine del giorno.

B A R A C C O . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, svolgerò brevi considerazioni dirette ad illustrare in modo sintetico l'ordine del giorno dal collega Vaccaro e da me proposto all'esame e alla decisione del Senato. Tale ordine del giorno nella sua parte motiva si richiama a constatazioni di fatto poco tranquillanti. La prima è basata sulla circostanza che la produzione del legno nel nostro Paese è deficitaria,

in quanto non riesce a provvedere se non per un terzo del quantitativo necessario alle esigenze del consumo annuo nazionale del legno grezzo. La parola è alle cifre.

Il professor Moser nel suo volume 8° « Annuali dell'Accademia scienze forestali » del 1959 accerta che la media annua del legname da opera, importato nel periodo 1950-57, ripartito nelle due principali categorie di impieghi industriali, ammonta a metri cubi 6.113.500. Le cifre diventano più impressionanti se si tiene presente che l'importazione è in movimento di forte ascesa, per cui nel 1957 le importazioni avevano raggiunto un totale di metri cubi 8.071.220. A tale importazione corrisponde per il 1957 la nostra produzione di legname per un totale di metri cubi 4.366.000. Tenuto conto delle esportazioni, il Moser conclude che il nostro bilancio legnoso si chiude con un *deficit* annuale medio di metri cubi 8 milioni di legname da lavoro.

E prosegue: « Supponendo che gli incrementi futuri dei fabbisogni totali per gli altri settori industriali seguano lo stesso andamento degli incrementi futuri previsti per i fabbisogni totali, si calcola che il *deficit* globale di legname da opera prevedibile, grosso modo, per il 1970 si aggirerebbe su circa 13 milioni di metri cubi da importare annualmente ». Non bisogna dimenticare che nella disperata ipotesi che tempestive e sollecite provvidenze non si dovessero adottare per colmare tale *deficit*, ci esporremmo ad una inevitabile disoccupazione di ingente quantità di unità lavorative.

Dall'Annuario di statistiche industriali del 1957 risulta che per le varie lavorazioni del legno erano in tale anno occupati n. 389.379 operai e da tenere presente che in questi ultimi anni il loro numero si è ancora notevolmente incrementato soprattutto per lo ampliamento, l'apertura, l'ammodernamento di nuovi stabilimenti grandi e piccoli per il compensato, cartiere, fabbriche di pannelli e così via. A dette maestranze vanno aggiunte le altre immediatamente connesse; ad esempio, 75.000 operai addetti alle industrie poligrafiche ed editoriali, come pure tutti gli interessati alle attività agricole, ed infine le unità operative richieste dalle attività indu-

striali di compensati di carta, cartoni, confezioni, imballaggi, fiammiferi. Si può con grande approssimazione concludere che non meno di 600.000 unità operative sono legate alla produzione del legno ed all'industria cartaria.

Ma quel che più conta è tener presente che la produzione di materia prima per soddisfare il bisogno di carta e di compensati cresce con ritmo accelerato, direi meglio con cadenza di galoppo.

Dati statistici rigorosamente controllati accertano che il consumo della carta è raddoppiato in 20 anni e si prevede che debba nuovamente raddoppiarsi entro 15 anni, così che risulterà quadruplicato in 35 anni.

Infatti la quantità di materiali legnosi importati negli ultimi otto anni si è raddoppiata dal 1949 al 1956 e la stessa spesa si è più che triplicata passando da 27 miliardi e 729 milioni del 1949 a 92.741.000.000 del 1956. Ed oggi supera o è di poco inferiore a 100 miliardi all'anno.

Ora è di evidenza lapalissiana che tale notevole squilibrio incide inevitabilmente ed in modo notevole sul *deficit* della nostra bilancia commerciale con l'estero. Su un quotidiano di ieri opportunamente si osserva che la differenza tra le importazioni e le esportazioni sta purtroppo aumentando con un crescendo rossiniano, per cui, se tale squilibrio non viene contenuto o meglio gradualmente ridotto, può verificarsi il fenomeno gravissimo che anche l'afflusso delle valute pregiate conseguenti e correlative alle cosiddette partite invisibili non riesca ad equilibrare la bilancia commerciale con l'estero, e la riserva aurea o pregiata, che costituisce il pilone più sicuro per il valore della nostra lira, può cadere con le conseguenze catastrofiche ben note. Di qui la necessità di contenere anche nell'importante settore del legno l'esodo della moneta pregiata all'estero incrementando la produzione all'interno.

Il terzo motivo è rappresentato dal pericolo in cui viene a trovarsi la nostra fiorente industria cartaria nei suoi vari e sempre progredienti settori di fronte all'industria di quei Paesi, che, avendo a dovizia legname *in loco*, offrono la materia prima a costo di gran lunga inferiore a quella del legname

nostrano ed oggi per di più si stanno orientando ad esportare prodotti finiti in condizioni più che sfavorevoli per la nostra industria.

Il fenomeno si presenta con aspetti più paurosi nell'ambito del Mercato comune, come mi sarebbe facile dimostrare, se non fossi costretto dalla brevità del tempo concessomi, con evidenza più che palmare.

Un altro rilievo che pure è posto in evidenza nell'ordine del giorno in oggetto è quello che coll'incremento della produzione della pioppicoltura e delle conifere a rapido incremento si concorre a diminuire, almeno in parte, il forte esodo rurale ed il conseguente abbandono dell'agricoltura in vaste zone di bassa montagna e di collina.

In queste condizioni di cose è ovvio il quesito: abbiamo noi la possibilità di ovviare agli inconvenienti sopra denunciati e la cui gravità non può sfuggire ad ognuno di noi?

Soccorrono qui i pareri ragionati, fondati su sperimentazioni rigorosamente scientifiche, dei nostri valenti tecnici, sia in campo ministeriale, sia in quello strettamente scientifico, sia, infine, nel campo industriale.

Possiamo con legittimo orgoglio affermare che anche in questi settori i nostri tecnici fronteggiano vittoriosamente il confronto coi tecnici degli altri Paesi. Dovrei qui fare nomi; me ne astengo, sempre per ragioni di brevità e per non incorrere in involontarie dimenticanze.

Fa d'uopo inoltre lealmente riconoscere che sotto la sagace guida del Ministero dell'agricoltura vantiamo centri di studi di silvicoltura che ci sono invidiati dall'estero per serietà di studi, rigorose sperimentazioni su basi pratiche.

Orbene, questi tecnici e questi esperti concordemente ci assicurano che il nostro Paese può, con ragionata sicurezza, sia annullare lo squilibrio tra produzione e consumo, sia raggiungere, in progresso di tempo, una produzione di legname vario corrispondente alle necessità della nostra industria cartaria e, quel che più conta, a costi di concorrenza con l'industria straniera e ciò anche nell'ambito del M.E.C.

Prevedo una facile obiezione sul terreno strettamente economico: la coltivazione del

legno può considerarsi redditizia? Non posso addentrarmi sul terreno strettamente tecnico perchè la mia competenza in materia è più che nulla; leggo le conclusioni all'uopo adottate dal professor Guglielmo Giordano, direttore del Centro nazionale del legno del Consiglio nazionale delle ricerche, nella relazione da lui fatta al primo Convegno nazionale pioppi e conifere a rapido incremento, tenutosi a Torino nell'aprile 1960: « Riteniamo di poter concludere favorevolmente sopra prospettive economiche future di vendita dei prodotti di qualsiasi coltivazione di piante legnose a rapido accrescimento ».

Naturalmente, e qui siamo alla parte conclusiva dell'ordine del giorno, si subordina il raggiungimento di tali mete alla condizione che sia approvato e più sollecitamente attuato un piano organico che incrementi la pioppicoltura, che oggi è già forte e che si afferma in modo più che efficiente, e che si sviluppi con gradualità, ma con solerte dinamismo, il potenziamento delle colture delle conifere ad incremento rapido.

Il mio è un invito, ma ho la fiduciosa certezza che sarà per il Ministro un impegno, conoscendo la sua sensibilità per ogni problema che interessi l'agricoltura e gli agricoltori e il suo solerte dinamismo nell'attuazione delle provvidenze che all'uopo si rendono necessarie. Sono in ciò confermato dal parere favorevole della Commissione, la quale, a mezzo dei suoi relatori, nella loro dotta, perspicua e geniale relazione, ha fugacemente ma efficacemente posto in giusto rilievo quanto forma materia dell'ordine del giorno. Spero e mi auguro che il Senato voglia confortarmi del suo autorevole consenso. (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . Si dia lettura dell'ordine del giorno dei senatori Mancino, Bosi, Ristori e Zucca.

C A R E L L I , *Segretario:*

« Il Senato,

considerato che il fenomeno delle avversità atmosferiche colpisce ogni anno decine di migliaia di piccole e medie aziende agricole i cui enormi danni si riflettono sulla

economia nazionale nell'ordine di centinaia di miliardi, e gli effetti delle gelate e delle grandinate si risentono per più anni sulle colture e sulle misere economie individuali;

tenuto conto che, dalla crisi che da vari anni investe l'agricoltura, le aziende coltivatrici dirette e specialmente quelle degli assegnatari sono state spinte ai limiti estremi di sopportabilità economica con le eccezionali grandinate di quest'anno come quelle di ampie zone del Piemonte, del Lazio, della Puglia e della Lucania ove, in soli otto Comuni della provincia di Potenza, i danni ammontano ad un miliardo e circa 129 milioni;

considerato che per tale genere di danni vi è assoluta carenza legislativa,

invita il Governo a:

1) predisporre nuovi mezzi finanziari per la legge 21 luglio 1960, n. 739, e per la proroga della legge 9 marzo 1961, n. 181;

2) considerare l'opportunità di aderire alla linea legislativa del disegno di legge Sereni-Milillo per la costituzione di un fondo di solidarietà nazionale contro i danni delle avversità atmosferiche ».

P R E S I D E N T E . Il senatore Mancino ha facoltà di svolgere questo ordine del giorno.

M A N C I N O . Signor Presidente, onorevoli senatori, signor Ministro, il mio ordine del giorno, che ho presentato insieme ad altri colleghi, data la materia cui si riferisce, non ha bisogno di una lunga trattazione. Dirò poche parole soltanto, non per quanto riguarda gli enormi danni, noti a tutti, che ogni anno la nostra agricoltura è soggetta a subire dalle avversità atmosferiche e naturali, ma per quanto riguarda la carenza legislativa relativa a questa materia.

È noto che noi in Italia abbiamo una sola legge, che interessa i proprietari conduttori che vengono colpiti da gelate, da grandinate o da calamità del genere, legge che prevede sgravi fiscali qualora il danno non sia stato inferiore al 75 per cento. Questo strumento però, oltre ad essere insufficiente ed inadeguato, concerne soltanto i proprietari con-

duttori. Ma noi sappiamo quanto complessa sia la questione dei rapporti in agricoltura tra il proprietario non conduttore ed il fittavolo o mezzadro. Con questa legge si verifica il primo paradosso che, se la grandinata distrugge o danneggia le colture, il fittavolo, che conduce l'azienda, subisce il danno ma non gode di alcun beneficio. Un secondo paradosso è costituito dal fatto che, mentre per il fittavolo o il mezzadro la grandine e la gelata costituiscono una sciagura, per il proprietario rappresentano una specie di fortuna. Il contadino non conosce certe disposizioni legislative, di cui discuteremo tra poco; il proprietario invece conosce bene la esistenza di quella tale norma ed inoltra domanda all'Intendenza di finanza, all'Ufficio tecnico erariale, all'Ispettorato, eccetera, e gode del beneficio dello sgravio fiscale sull'imposta fondiaria. Il fittavolo ed il mezzadro, che hanno subito i danni, non godono alcun beneficio.

Esiste, è vero, un'altra norma, che regola la situazione dei fittavoli e dei mezzadri, contenuta negli articoli 1635 e 1636 del Codice civile. Il contadino dovrebbe conoscere il Codice, ma non lo conosce. Se ne è informato, è costretto a ricorrere ad un avvocato e ad affrontare una situazione i cui risultati certamente non saranno molto lusinghieri.

Per godere dei benefici previsti dall'articolo 1635, occorrerebbe il concorso di tre circostanze: 1) che il contratto sia pluriennale; 2) che il danno non sia inferiore al 50 per cento; 3) che la perdita non trovi compenso nei precedenti raccolti.

Questa norma, per non discutere a lungo, equivale alla norma di un'altra legge, che riguarda pure l'agricoltura; voglio riferirmi all'articolo 42 della legge del 1933 che aveva un sostanziale orientamento democratico e di difesa degli interessi di investimento del pubblico denaro; ma all'ultimo capoverso una clausola annullava tutta l'essenza dell'articolo. Così accade per quanto concerne questo articolo 1635: la terza circostanza annulla tutto perchè prevede la riduzione del canone ma nel caso in cui non trovi compenso nei raccolti precedenti.

E non è tutto perchè per godere del beneficio l'interessato deve attendere la sca-

denza del contratto; quindi per quell'anno deve pagare! Quando è scaduto il contratto si deve procedere al conguaglio di tutte le annate precedenti, vedere i raccolti che si sono fatti, poi si moltiplica per un certo coefficiente e se ne traggono le conseguenze. Se, a Dio piacendo, dopo tutta questa alchimia, risultasse quello che la legge richiede, allora soltanto si procederà alla riduzione del fitto, purchè la perdita però risulti sempre superiore al 50 per cento. Trascuro altri particolari.

Io non voglio approfondire la questione, perchè non sono problemi da discutere in questa sede; ma ho voluto accennare soltanto come stanno le cose, ho voluto porre in evidenza la carenza legislativa che abbiamo in questo campo. È vero che i danni li subiscono migliaia di aziende che sono condotte direttamente dal proprietario, e possono godere dello sgravio fiscale, ma non è sufficiente, e poi non dimentichiamo che la stragrande maggioranza di piccole e medie aziende, soprattutto nel Centro e nel Mezzogiorno d'Italia, sono condotte a mezzadria e in affitto. Quindi, praticamente, le migliaia e migliaia di fittavoli e mezzadri — e non si tratta della mezzadria delle Marche o della Toscana! — non godono alcun beneficio. E non ricorrono mai al magistrato, per una serie di motivi che non è il caso di discutere. Basta considerare solo il fatto cui ho accennato prima, cioè il bisogno di ricorrere all'avvocato, di aspettare degli anni per attendere poi il risultato che il danno, tenuto conto dei raccolti precedenti, risulti superiore al 50 per cento. È evidente che non ricorrono.

La gravità del problema richiamò l'attenzione del Parlamento e fu considerata la necessità di provvedere, con la legge del 1948, alla costituzione delle Commissioni provinciali. Constatato il loro funzionamento, si è stati costretti, nel 1960, ad emanare una legge, la 739. Nel 1961, nel mese di marzo, si è stati costretti ad emanarne un'altra, la 181. Ma queste leggi hanno avuto carattere limitato. Abbiamo presentato questo ordine del giorno nel quale invitiamo il Governo a predisporre nuovi mezzi finanziari per la legge 21 luglio 1960, n. 739, e per la proroga della legge 9 marzo 1961, n. 181.

Anche ciò avrà carattere di provvisorietà. Con questi provvedimenti si tratta di tamponare, di venire incontro in una certa misura ai danneggiati, ma non si risolve il problema. Per cui invitiamo il Governo a considerare l'opportunità di aderire alla linea legislativa del disegno di legge Sereni-Milillo per la costituzione di un fondo di solidarietà nazionale contro i danni delle avversità atmosferiche, in maniera che si possano trovare fondi disponibili quando tali calamità si verificano. Come diceva ad un certo punto del suo intervento il collega Donati, riferendosi ad altro problema, è questo un fenomeno cui non possiamo sottrarci: le grandinate si ripetono ogni anno; i danni sono enormi e noti a tutti noi.

Per cui è necessario che ci orientiamo a creare strumenti che non dico risolvano il problema dei danni, ma assicurino i mezzi per venire incontro sollecitamente ai contadini che vengono colpiti dalle note avversità.

Credo non ci sia bisogno di dire altro: Governo, Parlamento e Paese si sono convinti della gravità del problema, tanto che si è già intervenuti con provvedimenti legislativi, ma inadeguati. Adesso bisogna fare un passo avanti per procurarsi un nuovo strumento in modo che in avvenire non si debbano lamentare mancanza o insufficienza di mezzi per interventi immediati e concreti a favore dei colpiti dalle avversità atmosferiche; perciò credo che Commissione e Governo non dovrebbero trovare difficoltà ad accettare l'ordine del giorno da me presentato.

P R E S I D E N T E. Si dia lettura dell'ordine del giorno del senatore Marazzita.

C A R E L L I, Segretario:

« Il Senato,

constatato che la discussione sul bilancio dell'Agricoltura ha evidenziato e messo a nudo in tutta la loro gravità e drammaticità i problemi agricoli che interessano la regione calabrese;

considerato che, nonostante l'ultima visita del Presidente del Consiglio dei ministri e malgrado le promesse fatte per un concre-

to piano organico, idoneo a smuovere parzialmente le cause dell'arretratezza cui la Calabria è condannata, nessun passo è stato finora compiuto in tale direzione;

rilevato comunque che il settore della agricoltura va posto in primo piano perchè, in zona eminentemente agricola, la maggioranza della popolazione ne è interessata e dalla crisi ormai cronica dell'agricoltura deriva la paralisi della intera vita produttiva in tutti i settori economici,

impegna il Governo a volere volgere la massima attenzione e a fare tutti gli sforzi in direzione della soluzione della crisi agricola calabrese, sviluppando, ampliando, migliorando e rendendo più funzionale la legge speciale per la Calabria, nella chiara visione di accelerare il processo di avanzamento e di civilizzazione della regione più depressa del Sud ».

P R E S I D E N T E. Il senatore Marazita ha facoltà di svolgere questo ordine del giorno.

M A R A Z Z I T A. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, sarò brevissimo. Ho notato che esiste una grave lacuna nel bilancio e nella relazione, la mancanza cioè di qualsiasi accenno alla regione calabrese che rimane la grande assente, la cenerentola di sempre. Del Mezzogiorno si parla solo in un periodo della relazione e solo per ricordarlo come causa del ritardo nello sviluppo dell'agricoltura, precisandosi che la ragione di questo sta appunto nella carenza di vaste zone del Meridione, dove la bonifica irrigua non riesce ancora a trasformare fundamentalmente la vecchia struttura cerealicola con colture ortofrutticole e zootecniche e con adeguata meccanizzazione. Ciò che per noi è strano è la constatazione che, dopo che si è diagnosticato il male, nè il bilancio nè la relazione trovino comodo di spendere una sola parola per additare la terapia. Del Mezzogiorno esiste un accenno ancora, e solo un accenno, nella relazione laddove si parla delle cifre ivi investite nel settore agricolo, e si richiamano, oltre quelle della Cassa per il Mezzogiorno,

le cifre del Piano Verde; e non ci si accorge che così finalmente si avalla d'ormai vecchia ma sempre valida eccezione sollevata dalla nostra parte consistente nel rilievo che la Cassa per il Mezzogiorno e la legge speciale per la Calabria sono venute meno ai loro obblighi naturali, perchè in pratica gli stanziamenti fatti hanno avuto carattere sostitutivo e non integrativo.

A favore della Calabria ha fatto ieri riecheggiare la sua voce, sempre dolce e pacata, il collega Vaccaro ed anche egli, pur terminando il suo intervento con la piena adesione alla politica del Governo, non potè fare a meno di sottolineare l'opportunità di eliminare la sperequazione esistente tra zone e zone, particolarmente tra Nord e Sud. Sono le sue testuali parole, così come lo stesso senatore Vaccaro non potè fare a meno di rimarcare la necessità di evitare, o quanto meno arrestare lo spopolamento delle campagne, indicando alcuni rimedi contro tale male, che io definisco veramente un flagello per la nostra economia calabrese, fra cui anzitutto il miglioramento delle condizioni di vita delle popolazioni rurali attraverso vari provvedimenti come la costruzione di case idonee, lo sviluppo delle opere di difesa del suolo, il completamento delle vie di comunicazione, la ricomposizione della piccola proprietà contadina.

Eccoci al « dunque », onorevoli colleghi. Noi socialisti, che abbiamo il gusto di non nasconderci dietro il lenocinio della forma e andiamo dritti alla sostanza, diciamo di essere stupefatti di fronte al nulla di più, contenuto nel bilancio di previsione di questo anno, rispetto agli anni precedenti, nonostante il fatto che la sua preparazione abbia avuto luogo dopo la visita del Presidente del Consiglio in Calabria; per cui sarebbe da concludersi che tale viaggio, da taluno, e per qualche momento, ritenuto, se non decisivo, di grande utilità per le prospettive della Calabria, altro non fu che uno dei soliti viaggi terminati con promesse non ancora realizzate. Tale stato di scetticismo non si attenua certamente in noi con la lettura del disegno di legge n. 1592 presentato ieri dal Presidente del Consiglio, in cui si parla appunto di provvedimenti intesi ad autorizzare inter-

venti per l'eliminazione di abitazioni malsane in Calabria, ad assicurare alla stessa Regione il completamento del fabbisogno relativo alla riparazione dei danni alluvionali verificatisi negli anni 1951 e 1953, ad assicurare l'incremento dell'occupazione, a potenziare la stessa istruzione pubblica nonchè ad assicurare altri interventi di diversa natura.

Orbene: nulla vi è per il settore agricolo. Forse provvedimenti per la specifica materia ne vedremo nell'altro disegno di legge annunciato stamane; vuol dire che ne parleremo a suo tempo, con la nostra abituale chiarezza, ancora una volta senza fronzoli. Ma qualunque cosa contenga questo nuovo disegno di legge è certo che ci è voluto il viaggio in Calabria e sono dovuti passare tanti anni per riconoscere finalmente che noi avevamo ragione quando parlavamo di disfunzione della legge particolare per la Calabria, con una conseguente disfunzione di tutto l'apparato che fa centro alla Cassa per il Mezzogiorno ed alla legge speciale in parola.

Se oggi infatti si avverte il bisogno di altre leggi, ad integrazione e modifica di quella legge speciale, è chiaro che tale legge speciale non ha risposto al suo compito. Ma sarebbe fuori di luogo ed anche ingeneroso ed anacronistico ritornare qui sulle cause di tutto ciò, rimarcando i difetti. In sintesi noi diremo che la legge speciale ha risolto poco o niente, come si desume dal fatto che la situazione è rimasta quasi immutata. In Calabria la difesa del suolo è cosa di là da venire; le alluvioni si verificano ad ogni caduta di pioggia, la più innocente, dopo di che si attende perlomeno un decennio per trovare un rimedio a questi danni. L'Aspromonte è sprovvisto di strade e tanti paesi come Sinopoli, Cosoleto e altri sono tagliati fuori da ogni possibilità di sfruttare quella zona fertile, che sarebbe tanto generosa per le popolazioni laboriose della Calabria. Il disboscamento aumenta; i criteri di associazione e di cooperazione sono un vago sogno; la mezzadria calabrese è una mezzadria impropria, ancora disciplinata secondo antichi sistemi; la viticoltura è in crisi, vorrei dire, permanente; il padronato si ostina a non dare nulla del frutto degli agrumi ai lavoratori del fondo; il bracciantato agricolo è in stato

di inferiorità sul terreno assicurativo e previdenziale rispetto alle altre categorie del settore industriale.

È un quadro che non ha bisogno di tinte caricate per divenire desolante, e che pertanto dovrebbe scuotere la sensibilità di Governi onesti che non vogliono ripetere gli errori storici di tutti gli altri Governi.

Noi vi diciamo: operate, operate bene, ed operate anche presto, come è necessario. Per avere un buon risultato, secondo quanto diceva Asclepiade, il buon medico deve curare: *Tuto, cito, iucunde*. Questo è il grido di dolore e di disperazione che vi giunge dalle popolazioni desolate del Mezzogiorno e della Calabria. (*Applausi dalla sinistra*).

P R E S I D E N T E. Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Poichè non è presente il senatore Magliano, Presidente della 2ª Commissione permanente, sospendiamo per cinque minuti la seduta in attesa di poter iniziare la discussione del disegno di legge: « Aumento dell'organico degli uscieri giudiziari ».

(*La seduta, sospesa alle ore 19,20, è ripresa alle ore 19,25*).

Discussione e approvazione del disegno di legge: « Aumento dell'organico degli uscieri giudiziari » (1467) (Approvato dalla Camera dei deputati)

P R E S I D E N T E. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Aumento dell'organico degli uscieri giudiziari », già approvato dalla Camera dei deputati.

Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare il senatore Jodice. Ne ha facoltà.

J O D I C E. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, se e quando approverà il disegno di legge sottoposto al nostro esame, il Senato non avrà certamente indicato al Governo la strada giusta per l'attuazione del piano organico di rinnovamento della giustizia, cioè di quel programma a largo respiro, da tutti caldeg-

giato, che dovrebbe adeguare alle effettive esigenze del servizio tutta l'Amministrazione della giustizia del nostro Paese. Penso altresì che il Senato, approvando questo disegno di legge, si renderebbe partecipe ancora una volta dell'enorme responsabilità che incombe su tutti i Governi che si sono succeduti nel nostro Paese dalla cosiddetta Liberazione ad oggi, per l'immobilismo nel quale si sono adagiati di fronte ai più pressanti e indilazionabili problemi della società italiana, o per il modo frazionario, lacunoso, incompleto, disorganico con cui hanno risolto alcuni problemi, piccoli o grandi che fossero, quando essi, per la situazione obiettiva nella quale si inquadravano, non consentivano ulteriore rinvio o minacciavano di scuotere i pilastri di sostegno delle strutture sociali alle quali si riferivano. Per dimostrare il mio assunto farò quasi esclusivamente riferimento alle cifre, precisando che l'attuale disegno di legge si occupa di un particolare settore degli ausiliari dell'Amministrazione della giustizia e cioè del settore degli uscieri giudiziari. In un suo interessante volume, in sobria ma nitida veste tipografica, stampato dai detenuti addetti alla tipografia del carcere di Regina Coeli di Roma, l'onorevole Gonella, che ringrazio di cuore per avermene fornito una copia elegantemente rilegata e con dedica lusinghiera, in una nota a pagina 126, riconosce che l'organico attuale degli uscieri giudiziari è assolutamente inadeguato alle esigenze degli uffici, ove si consideri che per 1.353 uffici giudiziari disponiamo appena di 1.300 unità, palesando così che mentre i grandi uffici risentono di una tale deficienza, vi sono Preture assolutamente prive di tale personale subalterno. Nella sua breve relazione al disegno di legge presentato alla Camera il 17 luglio 1960 poi, l'onorevole Gonella chiarisce ancora di più la gravità di questo marginale problema dell'Amministrazione della giustizia, precisando che esso è addirittura catastrofico perchè dei 1.200 uscieri giudiziari e 100 uscieri giudiziari capi di cui si compone la relativa pianta organica, circa due terzi sono scarsamente efficienti, soprattutto per essere stati reclutati, a norma di legge, tra gli invalidi sia di guerra, sia per servizio, ai quali tra l'altro è ri-

conosciuto il diritto ad un più lungo periodo di ferie. Precisa infine l'onorevole Gonella nella detta breve relazione che ben 736 Preture sono sfornate di uscieri giudiziari, non essendo previsto nella pianta organica di quegli uffici l'usciera giudiziario, per cui i cancellieri sono esposti alla necessità pratica di assolvere le mansioni dell'usciera con loro grave disagio morale e materiale, mentre nelle sedi giudiziarie dove sono previsti in organico posti di uscieri giudiziari, questi, per quanto si sa in ordine alla loro capacità e all'aumentata mole di lavoro, appaiono così manifestamente inadeguati alle esigenze dei vari uffici da provocare — come ci fa sapere l'onorevole Ministro — continue lagnanze da parte dei capi delle Corti, dei Tribunali e delle Preture.

Senonchè l'onorevole Gonella dall'acuta, precisa analisi che ha fatto nei vari documenti citati della catastrofica situazione di questo settore dell'Amministrazione della giustizia, ha evitato di trarre le logiche, starei per dire fatali, conseguenze. Precisando infatti che ben due terzi degli attuali uscieri giudiziari, per le ragioni esposte, sono scarsamente efficienti, l'onorevole Gonella mette la situazione in termini drammatici perchè in sostanza lascia intendere che di tutto il personale di tale categoria attualmente in servizio soltanto 450 elementi sono utili. E poichè dalla stessa esposizione del Ministro si rileva che non soltanto occorrerebbe almeno un usciere per ciascuna delle 736 Preture che ne sono attualmente sprovviste, ma altresì occorrerebbe rinsanguare con nuovi elementi gli organici di tutti gli altri uffici giudiziari che muovono lagnanze, si sarebbe portati a credere ad un adeguato allargamento dell'organico del settore; perchè a nessuno può sfuggire, onorevoli colleghi, che per soddisfare le esigenze prospettate dall'onorevole Ministro occorrerebbero in sostanza almeno altri 1.000 uscieri giudiziari.

L'onorevole Ministro, invece, che cosa ha fatto? Ha presentato alla Camera un disegno di legge con cui ha chiesto altri 500 uscieri e quasi a malincuore — e questo mi spiace rilevarlo — a mezzo del Sottosegretario onorevole Dominedò fece sapere di accettare le modifiche apportate dalla Commissio-

ne che quel numero portano a 700, dimenticando che con le 700 nuove reclute l'organico degli uscieri giudiziari dispone di appena 1.150 elementi efficienti, così come denuncia lo stesso onorevole Ministro, di fronte a 736 Preture che hanno diritto ciascuna almeno ad un usciere e di fronte alla lagnanze ed ai reclami di tutti gli altri uffici giudiziari (e si tratta evidentemente dei grandi uffici giudiziari, circa 600) in relazione al settore in esame, di cui denunciano l'assoluta inefficienza.

È quindi una situazione di assoluto disagio che ha costretto, onorevoli colleghi, la coscienza onesta e l'acuto intelletto dell'assente relatore Monni ad una scarna relazione della quale i tratti più salienti sono costituiti, da una parte, dal riconoscimento esplicito del fatto che i nuovi 700 uscieri non sono sufficienti alle esigenze del servizio, e, dall'altra, dai « mi pare » e dai punti interrogativi che si riferiscono alla destinazione di queste nuove reclute degli ausiliari della Giustizia.

Io non ce l'ho con il senatore Monni, relatore, e penso che egli abbia la stessa disposizione d'animo nei miei confronti, nonostante il suo risentimento manifestamente espresso in sede di Commissione, di fronte alle nostre critiche al disegno di legge e alla iniziativa dei parlamentari dell'opposizione, che richiesero il rinvio della discussione del disegno di legge in Aula. Ma io credo che noi abbiamo qui in Aula il diritto, e starei per dire il dovere, di porre di nuovo le domande che ponemmo in Commissione e che possiamo sintetizzare nel modo che segue.

Primo: se si è costretti nella relazione a riconoscere che i 700 nuovi uscieri non sono minimamente sufficienti alle esigenze ed ai bisogni degli uffici giudiziari — io cito in questo momento le parole testuali della relazione — perchè non è stato proposto in Commissione e qui in Aula che i 700 vengano portati almeno a 1.000? Secondo: se l'onorevole Monni nella sua relazione, d'accordo con il Ministro, riconosce il disagio e le difficoltà che insorgono nelle Preture e negli uffici giudiziari in genere privi di uscieri, per il fatto che spesso l'avvocato, il cancelliere e talvolta lo stesso magistrato devono sopperire alla chiamata dei testimoni, perchè non è stata

proposta in Commissione o qui in Aula una modifica per dare in organico almeno un usciere a tutte le Preture che ne sono attualmente prive? Terzo: se la relazione riconosce che il disegno di legge tace in ordine alla destinazione delle nuove reclute, se essa è costretta a rilevare che in siffatta situazione le Preture che attualmente non hanno in organico gli uscieri giudiziari, in seguito a questo provvedimento potrebbero non averli ancora, perchè la maggioranza si limita poi a segnalare la lacuna, invece di proporre un emendamento che elimini l'inconveniente? Quarto: se, per soddisfare le esigenze che la relazione denuncia, per colmare le lacune evidenti che la relazione segnala, per dare una risposta agli interrogativi che la relazione pone, noi avessimo proposto, come volevamo, emendamenti o articoli aggiuntivi, la Commissione, il Gruppo di maggioranza avrebbero votato e sollecitato i suoi iscritti a votare a favore degli emendamenti e degli articoli aggiuntivi?

Noi abbiamo atteso invano una risposta, nè ci lusinghiamo che essa possa venire in senso favorevole, anche se rigore logico e sanità mentale, cifre alla mano, ci dicono che il disegno di legge al nostro esame non soltanto non sana la catastrofica situazione di questo importante aspetto degli ausiliari della giustizia, ma per di più l'aggrava.

Infatti, assegneremo noi i nuovi uscieri a tutte le Preture che ne sono attualmente prive? Se sì, noi dobbiamo subito rilevare che non bastano, perchè le Preture che ne sono prive sono 736, le nuove reclute 700. Se quindi assegnassimo tutte le nuove reclute alle sole Preture, noi lasceremmo 36 Preture senza uscieri, creando quindi una categoria di Preture privilegiate ed una categoria di Preture minorate. Inoltre, se assegneremo i novelli uscieri tutti alle Preture, cosa faremo per calmare le lagnanze dei capi di tutti gli altri uffici giudiziari?

Sono questi i problemi, sono questi gli interrogativi che restano senza risposta, con la conseguenza che in tanti uffici gli avvocati, i cancellieri e qualche volta lo stesso magistrato, dopo l'approvazione di questo disegno di legge, continueranno a fare l'appello dei testimoni; per loro conto i cancellieri conti-

nueranno a fare i procaccia postali, ad introdurre i testimoni, gli imputati e gli avvocati negli uffici del magistrato, mentre i processi penali, per fare la spola tra procura ed uffici d'istruzione, continueranno ad impiegare settimane, come settimane continueranno ad impiegare per passare dalla segreteria del giudice istruttore agli uffici delle sezioni. E ci vorranno ancora settimane, così come si verifica oggi, perchè una sentenza, un provvedimento vada all'Ufficio del registro, regolarizzi i suoi rapporti con l'onorevole ministro Trabucchi, e se ne torni in cancelleria. Resterà tutto come prima, se non addirittura peggio di prima!

In queste condizioni, onorevoli colleghi, la Giustizia stanca chi la invoca, stanca chi la teme, stanca chi attende da essa la reintegrazione dell'ordine giuridico che pretende violato: stanca tutti! Perchè è pesante, perchè è pachidermica, perchè è snervante, ond'è che sempre più perde in prestigio ed in decoro.

Onorevoli colleghi, non ditemi che esagero! In Italia la Giustizia non funziona e, quando funziona, funziona malissimo perchè, fra l'altro, in Italia, alla Giustizia manca l'usciera! Noi non siamo in grado di dare l'usciera alla Giustizia!

CORNAGGIA MEDICI. Mi scusi, senatore Jodice, ma il suo non è un discorso filosofico e non è logico, in quanto, almeno, se stiamo malissimo, cerchiamo di stare meno peggio; e poi riduciamo le Preture!

JODICE. Ma io, onorevoli colleghi — dal momento che mi si fornisce l'occasione con questa interruzione — devo subito chiarire che per mio conto non so che senso abbia, in Italia, parlare di paradiso terrestre, quando non siamo in grado di dare un'usciera ai magistrati!

È chiaro, onorevole Cornaggia Medici, che qui, in quest'Aula staremo meno peggio se aumenteremo un poco le spese per l'illuminazione! È chiaro che staremo meno peggio, aumentando di 100 o 200 mila lire la spesa, anche se poi l'Aula risultasse ancora non bene illuminata. Ma questo non ha senso in

sede politica! Perchè voi mi dovete dire in sede politica che significato hanno i vostri discorsi, quando da quei banchi vi mettete a parlare di miracolo economico, di 3 mila miliardi accumulati nelle casse dello Stato, di progresso industriale, di un'industria italiana che starebbe a capo dell'industria europea, del Mercato comune che riceverebbe impulso da questa industria e così via, se poi non siete in grado o non volete dare un'usciera ad una Pretura! (*Vivaci proteste dal centro*). Onorevoli colleghi, non vi sono proteste che valgano!

Per me, questo non ha senso! È chiaro infatti che di fronte alla situazione in esame, se voi, pur essendo stati costretti a riconoscere che ce ne vogliono mille, di uscieri, ne assumete soltanto 700, scusandovi col dire che intanto staremo meno peggio, allora il problema assume aspetto diverso, perchè si tratta di precisare che non si ha la volontà seria e concreta da parte vostra di risolvere i problemi, neppure quando essi sono di facile soluzione! Si tratta di 300 uscieri che occorrerebbero ancora per mettere l'Amministrazione della giustizia in una posizione di decoro; eppure vi rifiutate di assumerli! Il Ministro, anzi, ne aveva chiesti appena 500 pur avendo riconosciuto che degli attuali uscieri in servizio — abbiamo 1.300 uscieri in servizio — solo 450 sono efficienti, perchè gli altri sono tutti malati! Si reggono, quando vanno negli uffici, su di una sedia fuori della porta, e non danno alcuna prestazione. Ora, in questa situazione voi assumete appena altri 700 uscieri! Ma cosa ne volete fare, allora, di questo settore importantissimo della vita nazionale?

Intanto si parla tanto di « terzo potere » in rapporto all'Amministrazione della giustizia, definita pilastro della vita nazionale! Declamiamo in coro che dove non c'è giustizia non c'è libertà, non c'è democrazia, non c'è possibilità di progresso! E poi ci fermiamo di fronte agli uscieri, non diamo gli uscieri necessari! Infine, per dare questi pochi uscieri all'amministrazione della giustizia — è questo il senso del nostro disagio, onorevoli colleghi — che cosa facciamo? Radoppiamo le tasse sui decreti e sulle sentenze penali!

Noi, in Commissione, onorevole Ministro — lei non era presente, ma indubbiamente conoscerà quei verbali — abbiamo fatto alcune obiezioni di carattere pregiudiziale perchè abbiamo detto tra l'altro che non era il caso di approvare l'articolo 3 di questo disegno di legge, perchè esso ha un contenuto identico a quello dell'articolo 11 del disegno di legge n. 1493, il famigerato disegno di legge col quale l'onorevole Trabucchi ha preso di mira la Giustizia italiana.

G I A N Q U I N T O . Responsabile è tutto il Governo, non solo il ministro Trabucchi: è la politica del Governo.

J O D I C E . Comunque noi chiedemmo almeno la sospensiva su questo punto, perchè non intendevamo pregiudicare la questione di fondo posta dall'articolo 3, quella questione per cui in Italia tanto rio tempo è corso, perchè sapete bene che, a proposito del disegno di legge Trabucchi, c'è stata la agitazione degli ingegneri, dei medici, degli avvocati, di tutta la classe intellettuale italiana. In sostanza noi avevamo detto: non introduciamo il cavallo di Troia nella cittadella perchè, approvando questo articolo, infrangiamo l'argine che intendiamo porre all'azione del Governo intesa ad aggravare le spese di Giustizia.

Non ci si volle sentire: fummo perciò costretti a chiedere il rinvio in Aula e qui, in Aula, riproponiamo il problema alla vostra attenzione. Siete anche voi d'accordo, dal momento che in linea generale sembra che si stia raggiungendo l'accordo sul punto che il costo della Giustizia in Italia non debba essere ulteriormente aggravato?

P I O L A . Questo non è costo della Giustizia: paga chi viola la Giustizia.

J O D I C E . Credo di aver inteso che la spesa per la registrazione del decreto o della sentenza penale di condanna non sia costo della Giustizia, perchè andrebbe a carico del condannato. Non so quale senso abbia il rilievo, comunque credo di potere a mia volta rilevare che non è assolutamente giusto che

un cittadino condannato per una contravvenzione, poniamo, a 1.000 lire di ammenda o di multa, debba pagare poi per la registrazione del provvedimento tre mila lire! Onorevoli colleghi, noi perdiamo perfino il senso delle proporzioni! Comunque noi riteniamo che il costo della Giustizia in Italia sia il più pesante nei confronti delle altre nazioni del mondo e che perciò non debba essere ulteriormente aggravato! In Italia, per due mila lire, si va innanzi al conciliatore e un giudizio innanzi al conciliatore costa 50 mila lire

G O N E L L A , *Ministro di grazia e giustizia.* Non è esatto che il costo della giustizia in Italia sia così alto: non è stato rivalutato in rapporto al valore della moneta anteguerra, per cui è meno oneroso oggi che nell'anteguerra. Almeno questo lo riconosca.

J O D I C E . Ciò nonostante, è costosissimo!

Comunque, siamo contrari a questo disegno di legge anche per il modo con cui cerca di reperire i fondi! Ma v'è di più. Aumentare le tasse sulle sentenze e i decreti penali significa indubbiamente aumentare le spese di Giustizia, anche se in modo surrettizio: ed aumentare le spese di giustizia, sia pure in rapporto solo ai decreti ed alle sentenze penali di condanna; significa pregiudicare una questione di grande portata, cioè la questione sollevata dal disegno di legge n. 1493, col quale l'onorevole Trabucchi ha manifestato il proposito di aggravare in modo insopportabile il costo della Giustizia in Italia, con l'acquiescenza di tutti gli altri Ministri, e quindi del Governo. Ma il voto va negato al disegno di legge soprattutto e finalmente per evitare che si affermi il principio che ogni ulteriore spesa occorrente per migliorare il funzionamento dell'Amministrazione della giustizia in Italia debba essere coperta aumentando il costo della Giustizia. E ciò perchè, ovesmai tale principio dovesse prevalere, è fuori di dubbio che fra poco in Italia la possibilità di ricorrere alla Giustizia diventerebbe appannaggio di pochi privilegiati, col che si creerebbe indubbiamente una si-

tuazione antidemocratica, se non addirittura anticostituzionale.

Sono queste le ragioni per le quali noi non voteremo a favore del disegno di legge.

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Annunzio di disegno di legge trasmesso dalla Camera dei deputati e di deferimento di esso all'esame di Commissione permanente. Approvazione di procedura urgentissima

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso il seguente disegno di legge: « Proroga delle funzioni della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla costruzione dello aeroporto di Fiumicino » (1615).

Comunico che, valendosi della facoltà conferitagli dal Regolamento, il Presidente del Senato ha deferito tale disegno di legge all'esame della 7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile).

VARALDO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VARALDO. Chiedo che per l'esame del disegno di legge di proroga delle funzioni della Commissione d'inchiesta per la costruzione dell'aeroporto di Fiumicino, sia adottata la procedura urgentissima.

RICCIO. Quale componente la Commissione speciale, mi associo alla richiesta del senatore Varaldo.

PRESIDENTE. Il Senato dovrà ora pronunciarsi sulla richiesta della procedura urgentissima.

Poichè nessuno domanda di parlare, metto ai voti la richiesta della procedura urgentissima. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(È approvata).

Ripresa della discussione

PRESIDENTE. Riprendiamo la discussione del disegno di legge concernente l'aumento dell'organico degli uscieri giudiziari.

Deve essere svolto l'ordine del giorno dei senatori Leone e Valenzi. Se ne dia lettura.

CEMMI, Segretario:

« Il Senato,

considerando che l'articolo 3 del disegno di legge in esame concorre obiettivamente ad elevare il costo dell'Amministrazione della giustizia trascurando lo spirito cui s'informa l'articolo 3 della Carta costituzionale,

invita il Governo a non ricorrere ulteriormente per le coperture finanziarie dei disegni di legge all'aggravamento di tasse giudiziarie »

PRESIDENTE. Il senatore Leone ha facoltà di svolgere questo ordine del giorno.

LEONE. Onorevole signor Presidente, onorevoli colleghi, signori del Governo, è indiscutibilmente vero che da qualche tempo si nota un certo movimento, un tentativo di superare l'immobilismo della cosiddetta politica giudiziaria italiana. Si emettono decreti su decreti, si avanzano proposte su proposte, si esaminano vari argomenti, improvvisando un insieme di norme che dovrebbero costituire quasi una riforma. Ma la frammentarietà di tutto questo impedisce a chicchessia di individuare una vera linea politica di riforma e l'esistenza di una ben marcata e decisiva idea di rinnovamento della Giustizia. Sono stati varati, lo sappiamo benissimo, una serie di decreti leggi per l'ordinamento del personale delle cancellerie e delle segreterie giudiziarie e per gli stessi amanuensi; poi per la legge 28 ottobre 1951, n. 1128, sull'ordinamento degli ufficiali giudiziari. Tutto questo è perfettamente vero.

Anche nel campo del diritto penale puro, qualche modifica si è avuta, andandosi incon-

tro a talune esigenze assolutamente pressanti. Ma ciò che la Nazione si attende da tanti anni, la vera grande aspirazione del popolo italiano, la rinnovazione del suo diritto penale finalmente posto su basi democratiche e antifasciste, tutto questo noi lo aspettiamo invano e non fa parte della politica del Governo. Io ho qui sotto gli occhi una testimonianza veramente solenne di questa carenza di una grande politica della Giustizia in Italia, una testimonianza che ci viene proprio dalla grande Magistratura militante. Alludo alle parole di Lelio Giannone, Pubblico ministero del tribunale del paese nel quale si è trattata la famosa causa riguardante il vino, del quale ora mi sfugge il nome.

G O N E L L A . *Ministro di grazia e giustizia.* È molto noto, vedo !

L E O N E . Lelio Giannone così ha concluso la sua requisitoria: «Noi magistrati siamo costretti ad agire nel contrasto tra la realtà della legge e la nostra esperienza di uomini e di studiosi. L'uomo tra la folla è diverso dall'uomo solo. Sento che dovrei chiedere anche l'attenuante dell'aver agito per suggestione di folla in tumulto. Il Codice è ancora quello fascista, non è stato riformato; c'è la Corte costituzionale, è vero, ma finché non si cambiano le leggi non si otterrà perfettamente niente ».

Guardate quale dichiarazione veramente incisiva ci viene proprio dalla Magistratura militante, e per giunta nel corso di un giudizio di quella drammaticità!

Ella deve consentirmi, onorevole Ministro, che si parli di questa particolare situazione. Ella, che è veramente dotato di una sensibilità che tutti riconosciamo, deve pur ammettere che la carenza che viene denunciata costituisce uno stato di fatto che deve assolutamente cessare. Diversamente noi dobbiamo asserire che le nostre istituzioni non acquisteranno mai quel senso e quel carattere profondamente democratico che è nella nostra Carta Costituzionale e che è, soprattutto, in ciò che il popolo italiano ha compiuto per poter realizzare questa sua vera, nuova e profonda libertà. Diversamente, onorevole Ministro, dobbiamo dire che, se la Giustizia è in

realtà il fondamento dei popoli, della vita delle Nazioni, noi siamo in completo fallimento. Nessun Dicastero, nessuna politica di settore, diciamo così, della nostra Repubblica è carente come è carente quella relativa alla Giustizia.

Trattando in maniera specifica del problema che oggi stiamo discutendo, debbo dire (e lo ricordo per i colleghi che non avessero una specifica competenza in questa materia), che gli uscieri sono degli impiegati civili dello Stato, non fanno parte dell'organizzazione giudiziaria italiana, e ciò in dipendenza della legge fondamentale del 1956. Esiste una specie di gerarchia: commesso, commesso capo, usciere capo, usciere inserviente. Ora, secondo una tabella allegata a questo disegno di legge le basi di partenza erano queste: uscieri capo nell'organico 100, ed uscieri semplici 1.200. Con questo disegno di legge si ha un aumento di 42 unità per gli uscieri capi e di 658 unità per gli uscieri giudiziari. Il ruolo organico degli uscieri giudiziari viene così portato da 1.200 a 1.858 unità, e quello degli uscieri capo da 100 a 142 unità. Questa è la nuova base che seguirebbe al cosiddetto allargamento di organico. Il collega Jodice vi ha già dato una plastica rappresentazione dell'insufficienza di queste cifre per l'assoluta impossibilità che esse possano fronteggiare un fabbisogno che io puntualizzerò proiettandovi la vera situazione numerica dei nostri uffici giudiziari, i quali hanno necessità di uscieri in diverse proporzioni a seconda del livello al quale l'ufficio giudiziario interessato si trova. Gli uffici giudiziari in Italia sono così distribuiti: 984 Preture, 154 Tribunali, 23 Corti d'appello, 3 sezioni civili e 4 penali di Cassazione; vi sono inoltre 61 sezioni di Corte di Assise di primo grado e 31 di Appello, 14 Tribunali per minorenni, 8 Tribunali delle acque pubbliche. Come si fa a sopperire, in un certo qual modo, a temperare le esigenze di così vasta mole di uffici giudiziari con 1.388 uscieri e 142 capi uscieri? Bastano queste poche cifre per dare la dimostrazione esatta dell'assoluta impossibilità che questi poveri uscieri possano in un certo qual modo fronteggiare il fabbisogno e naturalmente assolvere quei compiti che essi hanno, in quanto noi sappiamo quali siano i

compiti di questi uscieri. Questi uscieri nelle udienze dovrebbero chiamare a nome i testimoni. Nelle Corti di Assise si presentano con cappe di color rosso che giungono sempre appena appena al livello della giacca; anche lì si cerca di risparmiare dando a questo personale un aspetto quasi comico, nonostante la drammaticità delle cose che si svolgono attorno a loro. Quindi necessità di una marcia di adeguamento verso queste esigenze, marcia di adeguamento che non possiamo riscontrare in queste cifre lillipuziane di miseria amministrativa che sono legate all'articolo primo del disegno di legge che stiamo discutendo.

Ma a prescindere da questi dati di natura tecnica che si rapportano in maniera chiara e precisa a quelli che sono i valori o i non valori tecnici della legge che stiamo discutendo, andiamo a vedere quello che più ci interessa in questa materia e cioè i criteri di base che hanno ispirato la legge stessa e che sono stati in un certo senso investiti, direi quasi, da un riflettore che li ha messi in evidenza, e quegli elementi di principio che non possiamo assolutamente accettare e che spiegano pienamente la presentazione del nostro ordine del giorno e l'indirizzo della discussione che voi avete già ascoltato attraverso il discorso del collega Jodice. Qui rileviamo proprio il fatto nella sua gravità.

Il relatore ad un certo momento argomenta in questa maniera, per sostenere la completa validità, e quindi l'assoluta efficienza del disegno di legge presentato dal Governo: « Il punto che può meritare veramente una certa attenzione è proprio l'articolo 3, con il quale si stabilisce l'aumento dell'imposta di bollo sulle sentenze e sui decreti di condanna in materia penale per provvedere alla copertura della spesa. Onorevoli colleghi, non dobbiamo spaventarci di questo aumento. Proprio in questi giorni, per la verità, si lamenta l'accrescimento delle spese di giustizia: gli avvocati, che sono anche delle persone generose » (non sappiamo che interpretazione dare a questo inciso!) « rilevano giustamente che in Italia la povera gente non deve essere posta nella condizione di non poter avere giustizia per il costo di essa ». « Ora in questo caso » — io richiamo la particolare attenzione degli

onorevoli colleghi su questa proposizione che io vedo intrisa di vero e proprio cinismo, scusatemi il termine — « non si tratta per fortuna di far costare cara la giustizia ma di farla pagare cara a coloro che la offendono ».

Se la logica è logica, secondo il relatore il fatto di aumentare le spese a carico del condannato non è più un provvedimento di natura finanziaria o fiscale, che naturalmente si discosta completamente da ogni criterio punitivo, ma costituisce proprio una aggiunta alla punizione, una aggiunta alla sentenza di condanna così come è stata stilata dal magistrato. Qui siamo veramente di traverso, se così posso esprimermi, a tutte le norme costituzionali, anche le più ovvie. Che cosa può pensare un cittadino che abbia modo di leggere un'affermazione di questa specie? Potrebbe essere portato a domandarsi quanti giudici ha, quante persone sono autorizzate a fare una sentenza nei suoi confronti! Badate che tutto questo ha anche dei riflessi pratici gravissimi, perchè il condannato il più delle volte non è in grado di pagare, onde di nuovo ritorna in primo piano la famiglia, la quale non è altro che la vittima del dramma giudiziario del congiunto; e la famiglia finisce col sobbarcarsi a quelle tragiche vicende che tutti conosciamo: pignoramenti, sequestri, vendita di mobili; povera paccottiglia sui marciapiedi. Ecco lo spettacolo della Giustizia in Italia!

Quindi io penso che un provvedimento di questa specie e un principio di questa natura, dopo che il Senato ha approvato il conguaglio delle pene pecuniarie in pene detentive, accettando una cifra veramente generosa, quella di 5 mila lire, come termine di conguaglio, sia una cosa veramente anacronistica. Il fatto è che attraverso questa piccola disposizione insinuata in questo disegno di legge, tutto quello che vi poteva essere di buono, di umano e di cristiano nelle disposizioni precedentemente approvate verrebbe addirittura frantumato dall'approvazione di una legge simile. Si tratta quindi di riprendere con la sinistra quello che è stato concesso con la destra, e ciò significa ipocrisia legislativa che noi non possiamo assolutamente accettare.

P R E S I D E N T E . Senatore Leone, la prego di concludere: si tratta soltanto di svolgere un ordine del giorno.

L E O N E . Sono appunto sulla via della conclusione, signor Presidente. Vorrei aggiungere soltanto, riallacciandomi ad un passo di questo mio rapido intervento, che noi cogliamo questa occasione, data la presenza dello stesso Ministro di grazia e giustizia che dà tono e vigore a questa discussione, per ricordare all'onorevole Gonella che partiamo da questo piccolo episodio dell'uscire — che potrebbe essere l'ultima persona del dramma che rientra nel quadro della politica giudiziaria — per affermare che tutti i problemi insoluti chiedono urgentemente una soluzione: così la collegialità del giudice, la specializzazione del giudice, il giudizio di Cassazione nella sua lentezza, nelle sue spese e nelle sue varie accidentalità che lo rendono addirittura . . . carismatico; così il reclutamento e la promozione dei magistrati, problema questo che si avvia verso la soluzione, anche se attraverso molti contrasti di interessi, che molte volte non onorano coloro che se ne rendono protagonisti; così l'effettiva indipendenza del giudice, costituzionale e funzionale, attraverso il funzionamento globale del Consiglio superiore della Magistratura, ed infine l'organizzazione del personale dei vari servizi, delle varie cancellerie, dei collaboratori in genere, come questi di cui stiamo trattando. Questo è il quadro immane che si presenta di fronte al Ministro nel momento attuale così come si presenta innanzi a tutti i cittadini italiani, perchè tutti sono in grado di dare il loro giudizio su di una situazione di questa specie e sul difetto sostanziale della Giustizia, quale noi stiamo constatando. E poi ancora il decentramento e la perequazione geografica dei vari uffici giudiziari. Il Ministro sa che problema importante sia questo e come tutti attendano una soluzione delle questioni che si riallacciano a questo concetto e a questa necessità. Ed infine la riforma del codice di pubblica sicurezza, che ancora è di là da venire.

Noi abbiamo colto la grande fortuna della sua presenza in Aula, signor Ministro, per allargare un poco questo dibattito e per cercare, prendendo spunto dalle minime cose —

che minime non sono affatto, perchè involgono tanti problemi di umanità e di funzionalità — di giungere a conclusioni che si avvicinino al vertice della sua stessa politica.

A conclusione di queste mie rapide osservazioni, insisto affinché il mio ordine del giorno sia posto in votazione.

P R E S I D E N T E . A questo punto dovrei dare la parola al relatore. Il senatore Monni, però, non è presente perchè afflitto da malattia, che noi speriamo non sia grave ed auspichiamo venga felicemente superata.

In sua vece ha facoltà di parlare il senatore Magliano, Presidente della Commissione.

M A G L I A N O , f.f. relatore. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, l'infermità dell'illustre amico e collega senatore Monni, al quale tutti noi inviamo il più vivo augurio di vederlo presto di nuovo fra noi con la sua grande attività e competenza, mi costringe a sostituirlo per esprimere ancora una volta il pensiero della Commissione nella sua grande maggioranza su questo disegno di legge, che il senatore Monni nella relazione ha limpidamente riassunto.

Questo disegno di legge venne inviato dalla Presidenza del Senato alla Commissione, che ho l'onore di presiedere, in sede deliberante. I colleghi Iodice, Leone ed altri, però, avvalendosi della disposizione regolamentare, hanno chiesto che esso fosse portato in Aula; il che oggi ci induce a questa più ampia discussione, la quale del resto non è un danno, perchè determinati problemi è bene siano posti in maggiore evidenza dinanzi al Senato ed all'opinione pubblica.

Non posso, comunque, non rilevare due punti; me lo consentano i cari colleghi della Commissione che hanno parlato.

Quando si fece la richiesta di rimessione in Aula, essa fu motivata dalla necessità di presentare emendamenti al disegno di legge, emendamenti che non sono venuti. Non mi pare quindi nè logico nè coerente tornare oggi a fare delle critiche, le quali già furono oggetto di un'amplissima discussione.

Seconda osservazione. Possiamo tutti essere d'accordo, e credo anche l'onorevole Ministro nella sua alta comprensione delle ne-

cessità della Giustizia, che questo disegno di legge, sia per il piccolo episodio degli uscieri giudiziari, utili ma modesti ausiliari della funzione giudiziaria, sia per tutti gli altri problemi di carattere addirittura filosofico, come diceva l'amico Cornaggia, che sono stati accennati, non risolve. Ma nè il Ministro nel proporlo, nè noi nel chiederne l'approvazione, ci illudiamo, ponendo questi 700 uscieri giudiziari dietro le porte delle Preture e dei Tribunali a chiamare i testimoni, o a chiudere gli usci, di risolvere i gravi problemi tante volte rilevati, anche da me come relatore del bilancio.

I punti in discussione sono tre. Si dice: il numero non è sufficiente; voi nominate 700 uscieri giudiziari, quando riconoscete che le Preture che ne mancano sono 736. Ma gli amici devono tener presente la pratica realtà della vita, che molte volte anche attraverso i proverbi si esprime: il meglio, cioè, è nemico del bene. Per poter dare a tutte le Preture, a tutti i Tribunali quel numero di uscieri che assicurerebbe un perfetto funzionamento, noi dovremmo mantenere — votando contro, come voi proponete — una situazione difficile e veramente penosa quale è quella di oggi? Tra i due mali, cioè quello di mantenere una situazione impossibile e quello di migliorarla quasi al completo, se pure non si arriva alla perfezione, credo doveroso e logico per lealtà, ed anche per il senso di responsabilità del Parlamento, riconoscere che questo disegno di legge risponde in gran parte alle finalità che si propone.

Ed è anche da aggiungere che non si può attribuire alcuna colpa al Governo; io non ho qui il compito di difendere un così illustre rappresentante del Governo ma voi stessi non potete negare che il ministro Gonella, come anche gli altri componenti del Governo ed il Parlamento che lo ha seguito costantemente, hanno dato un impulso veramente largo e decisivo per la risoluzione dei problemi giudiziari; e a questo proposito devo ricordare che domani, in quest'Aula, si parlerà ancora di problemi concernenti questo settore, in quanto discuteremo il disegno di legge per l'aumento degli organici della Magistratura.

Le vostre critiche, pertanto, se possono anche essere motivate dal desiderio di vedere la

perfezione nel campo giudiziario, o viceversa da motivi di partigianeria politica, a mio parere non possono essere condivise dal Senato.

Vi è poi, un secondo punto; questa proposta di portare a 700 l'aumento dei posti è stata presentata alla Camera dei deputati: infatti il progetto originario stabiliva che l'aumento fosse di 500 posti. L'altro ramo del Parlamento ha elevato tale numero a 700 ed il Governo ha accettato l'emendamento. Ma questa proposta di 700, è venuta proprio dai vostri banchi! Ora, io dico, senatore Jodice, perchè alla Camera dei deputati non avete proposto di portare il numero a 1000, perchè non l'avete proposto in Commissione, perchè non lo proponete oggi? Perchè la vostra coerenza e la vostra esperienza per quanto concerne la situazione degli uffici giudiziari vi fanno comprendere che non potrebbe tale proposta essere accolta! Ma allora, perchè fare queste critiche? Pur riconoscendo che bisognerà ancora migliorare la situazione, oggi, con questo disegno di legge, siamo già in grado di fare un passo notevole in avanti in questo settore.

È evidente che aumentando gli organici della Magistratura si dovranno aumentare anche tutti quelli relativi alle Segreterie, alle dattilografe, agli amanuensi, a tutti gli altri organi che concorrono all'amministrazione della giustizia, e sarà in sede di discussione di quel disegno di legge, cui ho poc'anzi accennato, che se ne potrà discutere.

Secondo punto: si è osservato che, all'articolo 2 di questo provvedimento, non si dice che gli uscieri in questione saranno destinati anche alle Preture. È vero che l'articolo 2 parla in senso generico di uffici giudiziari, e non specifica se si tratti di Tribunali, di Corti d'appello, di Preture; ma ritengo che il Ministro potrà dare ampie assicurazioni a questo riguardo. E in Commissione fu proposto proprio di aggiungere le parole « comprese le Preture », ma il rappresentante del Governo osservò che parlandosi dei vari uffici giudiziari non si voleva, evidentemente, escludere le Preture.

Passiamo ora al terzo punto, che è quello che ha dato poi luogo all'ordine del giorno svolto dal senatore Leone. Avete detto: voi aumentate le spese giudiziarie, il costo della

giustizia in Italia, e la povera gente che deve chiedere giustizia sarà costretta ad una maggiore spesa.

Onorevoli colleghi, non facciamoci vincere dalla retorica e neppure dai sentimentalismi! È vero che nel disegno di legge ancora in esame, presentato dal Ministro delle finanze, senatore Trabucchi, è contenuta anche una disposizione di tale genere, assieme ad altre che hanno dato luogo alle giuste agitazioni ed alle proteste che tutti sappiamo — e mi auguro, anzi, che il senatore Piola potrà per quanto concerne questo punto confermare che in gran parte le spese saranno coperte da altre entrate, per cui le preoccupazioni e le agitazioni non avranno più ragione di essere — ma è anche vero che questo disegno di legge che stiamo discutendo fu presentato quando quello del Ministro delle finanze non era neppure in preparazione, perchè allora non si parlava di aumento di competenze, di retribuzioni alla Magistratura e di altre necessità che lo Stato ha dovuto affrontare in quest'ultimo periodo di tempo. Devo quindi dire che, evidentemente, quando si discuterà quel disegno di legge potrà essere riveduta anche questa parte che ha sollevato oggi delle obiezioni, e sarà facile, allora, rimediare a taluni inconvenienti, anche procedurali, dovuti a circostanze non imputabili ad alcuno.

Ma il punto importante, comunque, è in sostanza, secondo quello che voi dite, che la povera gente che chiede giustizia dovrà pagare di più. Ma, onorevoli colleghi, qui non si tratta di gente che deve fare cause o ricorsi o altre richieste giudiziarie; qui si tratta di cittadini che hanno infranto la legge, quindi si tratta di gente che è stata condannata e che pagherà qualcosa di più per la condanna; pagherà qualcosa di più che però non costituisce una nuova tassa, una tassa esosa, in quanto è la rivalutazione monetaria di spese, di pagamenti, che già dovevano essere rivalutati. Non è esatto quello che ha detto il senatore Leone, ed egli stesso deve aver compreso la sua inesattezza, perchè avendo noi portato a 5 mila lire la diaria, diciamo così, per permutare una pena pecuniaria in pena detentiva, abbiamo di fatto favorito i meno abbienti che debbano pagare forti multe e ammende, ma queste di cui

discutiamo non sono pene convertibili in pene detentive, sono invece spese di giustizia per cui, se chi le deve pagare ha la possibilità di farlo, le pagherà, se è invece un povero disgraziato andranno tra le spese inesigibili.

Allora che significa questa retorica secondo cui la povera gente che chiede giustizia è perseguitata? Non è vero affatto; io per primo sono contrario all'aumento delle spese giudiziarie, e questo per rendere la giustizia accessibile a tutti, e le mie relazioni sul bilancio stanno a confermarlo, ma questo non riguarda il condannato che, anzi, sarebbe lieto se la giustizia non si occupasse di lui: è lui che è chiamato dalla giustizia a rendere conto delle sue infrazioni alla legge.

Non ci dobbiamo preoccupare di quello che ha potuto dire un procuratore, più o meno ignoto, della Repubblica, di un Tribunale più o meno irreperibile: i magistrati scrivono e dicono tante cose, ma hanno soprattutto il compito di essere obiettivi e giusti per adempiere al loro dovere. Quello che scrivono è una manifestazione personale che possiamo approvare o respingere, ma che non deve preoccupare il Senato, nè tanto meno oggi l'Assemblea.

Penso quindi che questa mia improvvisata relazione, che conforta quella già chiarissima del senatore Monni, possa tranquillizzare il Senato ed indurlo ad approvare il disegno di legge nella sua integrità.

Quanto all'ordine del giorno, sulla prima parte non posso consentire, perchè questo disegno di legge, a mio avviso, non viola nessuna norma costituzionale. La seconda parte, come raccomandazione al Ministro di non provvedere a coperture finanziarie con aumenti del costo delle spese giudiziarie, ci trova tutti d'accordo e penso che il Ministro potrà accettarla.

Confido pertanto che il Senato voglia approvare il disegno di legge. (*Vivi applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E. Ha facoltà di parlare l'onorevole Ministro di grazia e giustizia.

*** G O N E L L A**, *Ministro di grazia e giustizia*. Onorevoli senatori, non ho nulla

da aggiungere alle chiare, acute e, mi pare, definitive parole che ha pronunciato poc'anzi il senatore Magliano rispondendo a tutte le critiche che sono emerse nei discorsi tenuti relativamente a questo disegno di legge. Ringrazio quindi il senatore Magliano per quanto ha detto, perchè mi esonera dallo insistere ulteriormente su questi argomenti.

Ringrazio anche il senatore Monni per la magnifica relazione che già in precedenza chiariva i punti fondamentali ed i principi sui quali questa legge si basa.

Mi dispiace di non essere d'accordo con la sostanza delle argomentazioni del senatore Jodice, ed anche di essere poco d'accordo con quelle del senatore Leone, che pure ringrazio degli obiettivi riconosciuti. Il senatore Jodice è assente, e non posso polemizzare dettagliatamente con lui. Però debbo almeno fare il punto su alcuni motivi che mi sembrano perfettamente gratuiti ed in genere sul motivo generale relativo all'eccessivo costo, o, diciamo, eccessivo aumento degli oneri per le spese della giustizia.

Ho già detto nell'interruzione che, comunque si pensi e si valuti questo fatto, è fuori di dubbio che la Giustizia attualmente ha un costo inferiore a quello dell'anteguerra. Almeno questo non lo si può misconoscere perchè per nulla sono state rivalutate le spese giudiziarie in rapporto alla intervenuta svalutazione della moneta.

D'altra parte non si può dimenticare che, negli ultimi tre anni, il bilancio della Giustizia è stato pressochè raddoppiato e a questo raddoppio degli oneri che lo Stato sostiene per i servizi della Giustizia non risponde neanche lontanamente, non dico il raddoppio, ma neppure un parziale aumento delle spese per la Giustizia stessa. E si potrebbe molto parlare su questo argomento, con dati specifici. Siamo infatti molto lontani da quell'aggravio che ha lamentato il senatore Jodice.

Quanto al problema degli oneri della giustizia, io non accetto, come non hanno accettato poc'anzi il senatore Magliano e, prima di lui, il relatore Monni nella sua relazione, validità alcuna per il luogo comune corrente sulla gratuità della giustizia. A questo proposito, mentre accetto la seconda parte dell'ordine del giorno del senatore Leone, non aven-

do nessuna difficoltà ad accoglierla come raccomandazione, dichiaro di non consentire invece con la prima parte, perchè se è vero che lo Stato ha il dovere di far sì che gli oneri per i servizi di giustizia siano il meno possibile pesanti per il cittadino, non è vero invece — contrariamente a quanto si afferma nella stampa, nei comizi e altrove — che vi sia il principio costituzionale della gratuità della giustizia che venga violato. Un tale principio non esiste affatto.

Esiste se mai il principio della non gratuità della giustizia e di una discriminazione fra i soggetti, per quanto riguarda gli oneri relativi. Mi sembra superfluo ricordare al Senato il terzo comma dell'articolo 24 della Costituzione, il quale sancisce che ai non abbienti (con una distinzione quindi fra la categoria degli abbienti e la categoria dei non abbienti), con appositi istituti, sono assicurati i mezzi per agire e difendersi davanti ad ogni giurisdizione. Gli appositi istituti si conoscono; potranno essere migliorati e trasformati (e io mi auguro che questa trasformazione e questo miglioramento si attuino e che lo stesso Parlamento ne prenda l'iniziativa legislativa) ma questo è il principio generale della Costituzione, che è ben diverso dalla gratuità: l'aiuto dello Stato ai non abbienti, perchè questi siano posti in condizione di parità con gli abbienti per agire e difendersi in sede di giustizia.

P I C C H I O T T I. Però il bilancio della Giustizia è l'unico che abbia un reddito. Nessun altro bilancio lo ha. (*Commenti*).

G O N E L L A, *Ministro di grazia e giustizia*. Il bilancio della Giustizia ha un reddito? Che reddito?

Io constato che le spese sono state più che raddoppiate. Ad ogni modo, per quanto riguarda le critiche mosse all'articolo 3 di questo disegno di legge, la stessa Commissione Finanze e Tesoro ha riconosciuto la correttezza di tale norma. Se mai vi è un problema di coordinamento con l'articolo 11 della legge relativa all'aumento delle retribuzioni dei magistrati; questo problema sarà esaminato quando verrà in discussione al Senato quella legge e il suo articolo 11.

Mi sembra strano poi il tono delle parole dei senatori dell'opposizione che approfittano sempre delle occasioni in cui si pone riparo a delle deficienze, per deplorare le deficienze stesse, che sono evidentemente riconosciute da noi per primi, che vi poniamo riparo con i mezzi di cui si può disporre. Avrei capito una opposizione diversa: che si fosse per esempio presa l'iniziativa per proposte di legge che colmassero quelle lacune o ponessero riparo a quelle deficienze; oppure avrei capito — come ha rilevato il senatore Magliano — che al Senato o alla Camera si fosse presa l'iniziativa per un ulteriore aumento di questi posti. Ma deplorare la malattia proprio nel momento in cui si cerca di curarla mi sembra strano, anche se la malattia è veramente cronica e se la stessa relazione governativa la descrive con tinte abbastanza crude e quindi con grande sincerità; quanto meno mi sembra che non sia un cooperare positivamente all'indicazione dei mezzi per superare delle situazioni riconosciute difficili.

Comunque l'aumento di 700 posti di usciere giudiziario è stato accettato di malanimo; certo, noi avremmo preferito raddoppiare, triplicare questo numero, ma ci siamo trovati di fronte ad un problema di copertura e all'esigenza di reperire i fondi necessari. Cionondimeno un aumento di 700 posti è un incremento che supera di per sé di oltre il 50 per cento l'attuale consistenza degli organici. Si dice: ma può darsi che con questa legge non si arrivi a coprire i posti delle Preture. Anche a questo proposito delle precisazioni sono state già fatte dal senatore Monni; a queste ne aggiungerò un'altra. Da parte della stessa Commissione mista di parlamentari e magistrati è stata proposta la soppressione di un centinaio di Preture: non si potrà pensare di attribuire ora dei posti di ruolo perfino alle Preture di cui è in programma la soppressione per mancanza di lavoro! Con i 700 posti pensiamo (ed accolgo con ciò la raccomandazione del Senato e della Commissione stessa, la quale ha ritenuto, e mi pare obiettivamente, inutile l'aggiunta: « comprese le Preture », essendo ciò implicito nella norma del disegno di legge) con questi posti, dicevo, pensiamo che si possa sopperire alle Preture per le quali è previsto un posto di ruolo,

per le altre nessun posto di ruolo è previsto perchè non se ne vede la necessità.

Ringrazio il Senato per l'accoglienza positiva che ha fatto a questa proposta del Governo. Accetto come raccomandazione la seconda parte dell'ordine del giorno Leone ..

L E O N E . Viva raccomandazione...

G O N E L L A , *Ministro di grazia e giustizia*. Diciamo pure viva, vivissima, se vuole.

Però vorrei fare una raccomandazione a lei, e spero che lei l'accetti per contraccambiare la mia accondiscendenza. Lei ha parlato ripetutamente, in sede di discussione dei bilanci della Giustizia, della crisi della giustizia ed ha elencato tutta la serie dei fenomeni patologici .

L E O N E . E non credo di aver torto.

G O N E L L A , *Ministro di grazia e giustizia*. ... fenomeni patologici che del resto, come lei sa, il Governo per primo riconosce; ma non ha mai elencato le decine di disegni di legge che il Governo ha presentato, e che giacciono davanti ad ambedue i rami del Parlamento, proprio per eliminare quegli inconvenienti, per togliere di mezzo quelle situazioni patologiche. Lei lo sa, alludo alle riforme dei codici, già da più di un anno presentate, alludo alla riforma dell'ordinamento penitenziario il cui aspetto umanitario è di grande rilievo, alludo anche a leggi apparentemente di secondaria importanza, ma che hanno un rilievo notevole dal punto di vista etico, non ultima quella concernente la sostanziale abolizione dell'ergastolo proposta dal Governo con un disegno di legge il quale prevede che, al 28° anno di pena (e in ciò concordo anche con proposte parlamentari), espiata con disciplina senza venir meno alle norme del Regolamento penitenziario, l'ergastolano possa ottenere la libertà vigilata.

Tutte queste iniziative prese dal Governo, non ultima quella, pur ricordata, di mutare il ragguaglio fra pene pecuniarie e pene detentive, da circa due anni giacciono in attesa di essere discusse; e quando io vado a visitare le carceri, ho occasione di vedere dei detenuti i quali stanno espiando delle pene

che non esprirebbero se il provvedimento di legge che loro interessa fosse stato approvato.

Non faccio di ciò un rimprovero a nessuno, ma di fronte al ripetuto elenco dei difetti e dei mali ai quali si deve porre riparo, mi permetta, senatore Leone, che le faccia una raccomandazione: di contribuire anche lei, come tutti penso vogliano contribuire, a far sì che questi disegni di legge, sia pure mutati nella forma, secondo ciò che il Parlamento sovrano riterrà opportuno di deliberare, vengano presi nella debita considerazione, non solo, ma con l'urgenza che questi problemi di natura umanitaria esigono.

Con questa raccomandazione, ringrazio il Senato per l'accoglienza che ha fatto al disegno di legge e mi auguro, data anche l'assenza di ogni emendamento, che lo possa approvare nel testo già accolto dall'altro ramo del Parlamento. *(Vivi applausi dal centro)*.

P R E S I D E N T E . Senatore Leone, è soddisfatto della dichiarazione dell'onorevole Ministro per quanto riguarda il suo ordine del giorno?

L E O N E . Non insisto nell'ordine del giorno e accetto le dichiarazioni del Ministro.

P R E S I D E N T E . Passiamo ora alla discussione degli articoli. Se ne dia lettura.

C E M M I , Segretario :

Art 1.

Il ruolo organico degli uscieri è aumentato di 700 posti così ripartiti:

uscieri giudiziari	N. 658
uscieri capi	» 42

Il quadro 67 annesso al decreto del Presidente della Repubblica 11 gennaio 1956, n. 16, è modificato secondo la tabella annessa alla presente legge.

(È approvato).

Art. 2.

Il Governo è delegato a procedere, entro tre mesi dall'entrata in vigore della presente legge, alla attribuzione dei posti aumentati alle piante organiche degli uffici giudiziari, tenendo conto delle esigenze dei vari uffici.

(È approvato).

Art. 3.

Le imposte di bollo sulle sentenze e sui decreti di condanna in materia penale previste dall'articolo 45, numeri 2), 3) e 4) della tariffa allegato A al decreto del Presidente della Repubblica 25 giugno 1953, n. 492, sono aumentate di un importo pari al loro attuale ammontare.

(È approvato).

Art. 4.

All'onere annuo di lire 430.000.000 derivante dall'attuazione dell'articolo 1 della presente legge per stipendi, aggiunta di famiglia ed oneri riflessi, relativamente ai diversi esercizi finanziari, a decorrere da quello 1960-61, si provvederà con il maggiore gettito di cui al precedente articolo 3.

(È approvato).

Art. 5.

Il Ministro del tesoro è autorizzato ad apportare, con propri decreti, le occorrenti variazioni di bilancio.

(È approvato).

MINISTERO DI GRAZIA E GIUSTIZIA

TABELLA DEI RUOLI PER LA CARRIERA DEGLI USCIERI GIUDIZIARI ADDETTI AGLI UFFICI GIUDIZIARI DELLA REPUBBLICA CHE MODIFICA IL QUADRO 67 ANNESSO AL DECRETO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA 11 GENNAIO 1956, N. 16:

Uffici giudiziari.

Uscieri capi N. 142
 Uscieri » 1.858

(È approvata).

P R E S I D E N T E. Metto ai voti il disegno di legge nel suo complesso. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(È approvato).

Annunzio di presentazione di disegno di legge

P R E S I D E N T E. Comunico che è stato presentato il seguente disegno di legge d'iniziativa:

del senatore Angelilli:

« Proroga ed integrazione della legge 21 marzo 1958, n. 290, relativa all'incremento ed al potenziamento della pesca e della piscicoltura nelle acque interne » (1616).

Questo disegno di legge sarà stampato, distribuito ed assegnato alla Commissione competente.

Annunzio di interpellanze

P R E S I D E N T E. Si dia lettura della interpellanza pervenuta alla Presidenza.

C E M M I, *Segretario:*

Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri dell'agricoltura e delle foreste e delle finanze, per conoscere quali intendimenti voglia perseguire il Governo, negando o contrastando l'applicazione della legge 19 giugno 1959, n. 413, che esonera fino al 30 giugno 1963, un contingente annuo di 800.000 quintali di saccaromelasso di produzione nazionale, dal diritto erariale di cui all'articolo 5 del decreto-legge 28 settembre 1956, n. 1109, convertito nella legge 29 novembre 1956, n. 1329.

La predetta legge di esenzione dispone che i contingenti esentati devono essere ripartiti fra gli stabilimenti che operano la dezuccherazione del saccaromelasso, in attività al momento della entrata in vigore della legge medesima, « in relazione alla potenzialità produttiva » di ciascun stabilimento, « ed alle rispettive esigenze lavorative ».

Gli interpellanti fanno presente che lo zuccherificio di Cavarzere è uno dei due stabilimenti che usufruiscono della esenzione; l'altro è quello di Legnago. Tutta la vita di Cavarzere — cittadina riconosciuta zona depressa — dipende ormai dalla attività dello zuccherificio che impiega 680 lavoratori. Per garantire 8 mesi di lavoro, occorre — e questo è un dato pacifico — l'assegnazione annua di 440.000 quintali di saccaromelasso; tale fu l'assegnazione concordata in rapporto alle esigenze lavorative, mentre la capacità produttiva supera il predetto quantitativo. Allo zuccherificio di Legnago — per accordi intervenuti — furono assegnati 360.000 quintali. Orbene, i Ministri delle finanze, della agricoltura, della industria e commercio, violano la legge, rifiutando ogni anno l'assegnazione totale dei contingenti esonerati dal diritto erariale ai due Stabilimenti, per modo che vengono gravemente ridotti i periodi di lavoro delle maestranze. Alle soglie dell'anno finanziario 1961-1962, ancora una volta viene violata la legge, negando l'assegnazione del saccaromelasso nei quantitativi corrispondenti alla legge medesima (463).

**GIANQUINTO, TOLLOY, SCOCCIMARRO,
 MILILLO, GIACOMETTI**

Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E. Si dia lettura delle interrogazioni, con richiesta di risposta scritta, pervenute alla Presidenza.

C E M M I. *Segretario:*

Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, per sapere se siano a conoscenza che, nonostante gli studi eseguiti per ammodernare gli impianti idrici e il reperi-

mento di nuove sorgenti di acqua per i bisogni della città di Cosenza, ancora, dopo anni di studi, la deficienza di acqua che si avverte per l'incrementato sviluppo della città, è aumentata a tale punto che la poca acqua viene erogata appena due ore al giorno, e che in alcune zone — le periferiche — non arriva nemmeno, sicchè la parte nuova della città ne è praticamente priva.

Comprensibile è il disagio dei cittadini e preoccupanti i pericoli per la salute pubblica.

Apprezzabili e lodevoli i provvedimenti dell'Amministrazione comunale, per eliminare e sopprimere eventuali abusi, affinché l'acqua potabile non venga destinata ad altri usi, ma se l'acqua non arriva ai serbatoi non si può ovviamente, con le ordinanze ed altri provvedimenti, riempirli.

Pertanto l'interrogante invoca urgente e pronto intervento per risolvere il problema idrico della città di Cosenza, perchè non è più sopportabile l'ingiustificato ritardo. Chiede, al contempo, che con lavori provvisori ed urgenti si convoglino nei « bottini » degli acquedotti del Crati e del Merone le sorgenti non captate ancora che si disperdono inutilmente (2464).

VACCARO

Al Ministro del turismo e dello spettacolo, per conoscere se sia veramente allo studio, come è stato segnalato da organi rappresentativi del mondo dello spettacolo, la formulazione di una proposta di legge per l'ulteriore proroga quinquennale del termine stabilito dalla legge 18 dicembre 1956, n. 1421, in materia di protezione delle opere dell'ingegno. Nel caso che la notizia corrisponda al vero, l'interrogante chiede di conoscere il pensiero del Ministro in merito alla opportunità di un provvedimento particolare, non coordinato con il complesso della legislazione sul diritto d'autore, al quale sarebbe difficile riconoscere un fine diverso da quello di conservare a favore di pochi interessati, con grave pregiudizio per l'attività dello spettacolo, il diritto esclusivo su opere entrate a far parte del patrimonio artistico del Paese. L'interrogante, d'altra parte, ritiene di dover richiamare l'attenzione degli organi

responsabili sui riflessi negativi che un'ulteriore proroga del termine sopra indicato produrrebbe a carico dei bilanci degli Enti lirici italiani e delle altre istituzioni musicali italiane, la cui situazione è certamente ben nota al Ministro (2465).

SPAGNOLLI

Al Ministro dei trasporti, per sapere i motivi per i quali è stata respinta la richiesta della Compagnia portuale « Pippo Rebagliati » di Savona di estendere la manovra con trattori dei carri ferroviari sui binari a servizio delle banchine. L'interrogante ricorda che tale servizio è in funzione nel porto di Savona limitatamente ad alcune zone. Mancando tale servizio i lavoratori portuali sono obbligati a spingere i carri a spalla. Tale sistema oltre ad essere anacronistico al giorno d'oggi, rappresenta anche un grave pericolo per i portuali. Infatti si ripetono molto spesso infortuni dei quali uno, ultimamente, mortale. L'interrogante ricorda ancora che anteguerra le Ferrovie dello Stato fornivano nel porto di Savona, per lo spostamento dei carri ferroviari lungo la banchina, un impianto di capstan elettrici distribuiti in tutte le zone del porto e cavalli per gli spostamenti minimi sulle calate. Si chiede, anche in relazione al continuo aumento del traffico portuale, se il Ministro non ritenga dare le opportune disposizioni affinché sia ripristinato con mezzi moderni, il servizio già in funzione nell'anteguerra (2466).

ZUCCA

Ai Ministri della pubblica istruzione e del turismo e dello spettacolo, per conoscere se siano informati di una concessione edilizia da parte della Sovrintendenza ai monumenti di Napoli, in data 4 aprile 1961 con provvedimento n. 3739, per una costruzione nell'isola di Procida (già precedentemente concessa il 19 dicembre 1960 e successivamente, in seguito a numerose proteste, ritirata), concessione in contrasto con la legge 29 giugno 1939, n. 1497, estesa a Procida con decreto ministeriale 26 marzo 1946 e per conoscere quali provvedimenti intendano adottare per

tutelare e proteggere le bellezze paesistiche dell'Isola e se non ritengano opportuno ed urgente disporre la redazione del piano territoriale paesistico per la suddetta Isola di Procida (2467).

PALERMO, VALENZI

Ordine del giorno

per le sedute di mercoledì 28 giugno 1961

P R E S I D E N T E. Il Senato tornerà a riunirsi mercoledì 28 giugno in due sedute pubbliche, la prima alle ore 10 e la seconda alle ore 17, con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 (1415).

II. Discussione dei disegni di legge:

1. Deputato BOZZI. — Proroga delle funzioni della Commissione parlamentare di inchiesta sulla costruzione dell'aeroporto di Fiumicino (1615) (*Procedura urgen-*

tissima) (Approvato dalla Camera dei deputati).

2. Variazioni all'articolo 5 della legge 26 ottobre 1960, n. 1201, sullo stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1960 al 30 giugno 1961 (1584-*Urgenza*).

3. Disposizioni per l'aumento degli organici della Magistratura (1500) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

4. PARRI. — Scioglimento del Movimento Sociale Italiano in applicazione della norma contenuta nel primo comma della XII disposizione transitoria e finale della Costituzione (1125).

III. Seguito della discussione del disegno di legge:

PARRI ed altri. — Istituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della « mafia » (280).

La seduta è tolta (ore 20,35).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari